

MAGGIO 2021



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COLONNA 2 DOB - BO



03

Economia di tutti, economia per tutti

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Tonino Mosconi**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2, DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi e Gloria Rosselli (team@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

« **L'** economia è una cosa troppo importante per lasciarla agli economisti», così termina Una buona economia per tempi difficili, *Laterza, Bari-Roma 2020 di Abhijit V. Banerjee e Esther Duflo, premi nobel per l'economia 2019. È d'accordo anche papa Francesco che propone di ripensare tutte le regole del gioco. Ne parliamo qui con economisti come Stefano Zamagni e Anna Fasano, teologi come Lidia Maggi, storici come Pietro Messa, filosofi come Andrea Colamedici. Ma anche con ospiti della Dozza e amici della Caritas di Bologna. Perché l'economia è una cosa troppo importante...*

- | | |
|--|--|
| <p>1 EDITORIALE
Economia forza quattro
di Stefano Zamagni</p> <p>5 PAROLA E SANDALI PER STRADA
E allora scateniamoci
di Lidia Maggi</p> <p>8 PAROLA E SANDALI PER STRADA
La corsa a ostacoli di Madonna Povertà
di Pietro Messa</p> <p>11 PAROLA E SANDALI PER STRADA
L'economia? Prendila con filosofia!
di Andrea Colamedici</p> <p>14 Rigenerare al femminile
di Anna Fasano</p> <p>17 Giovani cinquantenni cercasi
di Michele Papi</p> <p>20 Piacere mio
di Giovanni Nicolini</p> <p>22 L'ECO DELLA PERIFERIA
Un mondo a parte
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"</p> | <p>25 Come il Messico senza nuvole: il dono!
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna</p> <p>29 FOTO CHE PARLANO
di Annalisa Vandelli</p> <p>32 IN CONVENTO
a cura della Redazione
Un ponte per l'Altro
di Fabrizio Zaccarini</p> <p>34 Premio Nazionale Biennale di
poesia "Agostino Venanzio Reali"</p> <p>35 FESTIVAL FRANCESCO
a cura della Segreteria del Festival
Francescano
Economia, se vuol essere, gentile sia!
di Andrea Piccaluga</p> <p>38 IN MISSIONE
a cura di Saverio Orselli
Non cada nel vuoto la pace
di Antonio Triani</p> <p>40 Io sono una missione
di Matteo Ghisini</p> <p>43 PROVARE PER CREDERE
a cura di Gilberto Borghi
Quando la crisi è in casa
di Sergio Di Benedetto</p> <p>46 RELIGIONI IN DIALOGO
a cura di Barbara Bonfiglioli
1 x 2 = di più
di Brunetto Salvarani e
Adnane Mokrani</p> |
|--|--|

Tonino Mosconi

Fotografo freelance, è autore di libri e monografie a carattere di reportage geografico, etnografico e di ambiente. Ha viaggiato i cinque continenti, collabora con enti pubblici e privati per la promozione e la salvaguardia del territorio e delle tradizioni culturali locali. Realizza servizi fotografici per libri, riviste, cataloghi e turismo. Tiene corsi e seminari di fotografia. Tel. 335 5840112 - www.toninomosconi.com - tony@toninomosconi.com



ECONOMIA

FORZA QUATTRO

di Stefano Zamagni *

Due sono i tipi di crisi che, grosso modo, è possibile identificare nella storia delle nostre società: dialettica l'una, entropica l'altra. Dialettica è la crisi che nasce da un conflitto fondamentale che prende corpo entro una determinata società e che contiene, al proprio interno, i germi o le forze del proprio superamento. Esempi storici e famosi di crisi dialettica sono quelli della rivoluzione americana, della rivoluzione francese, della rivoluzione di ottobre in Russia nel 1917. Entropica, invece, è la crisi che tende a far collassare il sistema, per implosione, senza modificarlo. Questo tipo di crisi si sviluppa ogniqualvolta la società perde il senso - cioè, letteralmente, la direzione -

del proprio incedere. Anche di tale tipo di crisi la storia ci offre esempi notevoli: la caduta dell'impero romano, la transizione dal feudalesimo alla modernità, il crollo del muro di Berlino e dell'impero sovietico.

Il ruolo delle minoranze profetiche

Perché è importante tale distinzione? Perché sono diverse le strategie di uscita dai due tipi di crisi. Non si esce da una crisi entropica con aggiustamenti di natura tecnica o con provvedimenti solo legislativi e regolamentari - pure necessari - ma affrontando di petto e risolvendo la questione del senso. Ecco perché sono indispensabili oggi, come ieri, minoranze profetiche che sappiano indicare alla società la nuova direzione verso cui andare mediante un supplemento di pensiero e soprattutto la



testimonianza delle opere. Così è stato quando Benedetto da Norcia, lanciando il suo celebre “ora et labora”, inaugurò la nuova era, quella delle cattedrali. E così è stato quando Francesco d’Assisi, dopo essersi battuto con energia contro la separazione tra *laborantes* e *contemplantes* - a quel tempo dominante - indicherà nel lavoro per tutti (anche per coloro meno dotati) la via maestra per edificare quel nuovo modello di ordine sociale che nel secolo XV - il secolo dell’umanesimo civile - sarà l’economia civile di mercato. È solo a partire dalla fine del XVII secolo che questo modello si trasformerà nell’economia *capitalistica* di mercato.

Mai si dirà abbastanza della portata rivoluzionaria, sul piano sia sociale sia economico, dell’impianto concettuale del carisma francescano. Il lavoro, da secoli considerato attività tipica dello schiavo, diviene piuttosto la via privilegiata per la libertà: è per diventare liberi che occorre lavorare. Non solo, ma il lavoro viene sollevato al livello della preghiera. Come dirà Francesco di Assisi, in ciascuna persona preghiera e lavoro devono sempre procedere in parallelo.

Ebbene, la grande crisi economico-finanziaria scoppiata nel 2007-2008 ha incrociato, durante il suo assestamento, la crisi pandemica da Covid-19. L’esito è una grande crisi di tipo entropico. E dunque non è corretto assimilare - se non per gli aspetti meramente quantitativi - la presente crisi a quella del 1929 che fu, piuttosto, di natura dialettica. Quest’ultima, infatti, fu dovuta ad errori umani commessi soprattutto dalle autorità di controllo delle transazioni economiche e finanziarie, conseguenti ad un preciso deficit di conoscenza circa i modi di funzionamento del mercato capitalistico. Tanto che ci volle il “genio” di J.M. Keynes per provvedere alla bisogna. Nella crisi attuale è certamente vero che ci sono stati errori umani, anche gravi, ma questi sono stati la conseguenza non tanto di un deficit conoscitivo, quanto piuttosto della perdita di senso che ha investito le società dell’occidente avanzato a far tempo dall’inizio di quell’evento di portata epocale che

è la globalizzazione, cui si è accompagnata la rivoluzione delle tecnologie del digitale. Quali allora alcuni punti qualificanti di un progetto, francescanamente ispirato, volto a dare una nuova direzione di marcia alle nostre economie di mercato?

Quattro punti qualificanti

Primo. L'idea oggi prevalente in economia si basa su un concetto sbagliato di valore, secondo il quale esso si identifica solo con il prezzo di mercato. Una tale nozione riduzionista di valore ha importanti conseguenze sul modo in cui viene strutturato il sistema economico. Per esempio: beni relazionali, beni di cura, beni comuni, beni di gratuità ecc. non entrano nella metrica del PIL. Eppure, non v'è chi non veda che si tratta di beni essenziali per la nostra prosperità. Una mentalità "estrattivista" e tecnocratica impedisce di distinguere i valori pubblici - quelli che sono collettivamente creati da una pluralità di attori - dai beni pubblici che vengono prodotti e distribuiti dall'ente pubblico.

Secondo. Le imprese devono abbracciare un fine ultimo per il loro agire, oltre a pensare di realizzare solo profitti; devono considerare il benessere di tutte le parti interessate. Gli investitori devono concentrarsi sul lungo termine e considerare esplicitamente l'impatto sociale e ambientale dei loro investimenti. Le organizzazioni della società civile devono lavorare insieme per affrontare le sfide globali attraverso pratiche di organizzazione della comunità. Dobbiamo comprendere la nostra "civiltà aziendale" alla luce dei fallimenti del pensiero economico dominante, per giungere a categorie adeguate al nostro mondo "aziendale", in cui la proprietà appartiene ad entità giuridiche astratte piuttosto che a persone fisiche. Oggi, i leader dell'economia stanno capendo che concentrarsi sulla sola massimizzazione del valore per gli azionisti non ha futuro. La tendenza è quella di andare verso il cosiddetto "impatto sociale totale", secondo cui le imprese considerano l'impatto delle proprie attività sulla dimensione sociale ed ambientale, oltre che su quella economica.

Terzo. È urgente riordinare la finanza, il che richiede che i sistemi di contabilità finanziaria includano metriche sociali e ambientali e che la valutazione dell'impatto diventi una norma di comportamento. In effetti, la ricerca del profitto non è di per sé un problema. Il vero problema sta nell'incompletezza del calcolo del profitto, cioè di cosa viene tralasciato. E le omissioni oggi sono insopportabili. La finanza liberalizzata gioca un ruolo chiave nel capitalismo contemporaneo, che a sua volta contribuisce a creare crescenti disuguaglianze. L'epidemia di Covid-19 non ha solamente rivelato le nostre false sicurezze, ha anche esacerbato le profonde faglie dell'economia globale. Registriamo bensì il valore di quanto raccogliamo dalla natura, ma non provvediamo alle compensazioni necessarie per far fronte al suo degrado.

Quarto. I governi devono riaffermare il loro ruolo fondamentale nel fissare le regole del gioco economico in vista del Bene comune e non degli interessi di particolari gruppi di attori. Senza regole, la globalizzazione diventa una giungla. Il mercato globale pone problemi, ma può diventare invece la soluzione se cambiamo le regole del gioco. Non è accettabile, né sostenibile, un'economia in cui il mercato e il potere politico permettono a individui e imprese privilegiate di "estrarre" una grande quantità di rendita da tutti gli altri. La debole concorrenza, la debole crescita della produttività, le disuguaglianze elevate e crescenti, il degrado della democrazia stanno danneggiando i cittadini. Le democrazie devono cooperare tra loro per riscrivere le regole, specialmente per ciò che riguarda il regime del commercio internazionale.

Una nuova economia al servizio dello sviluppo umano integrale

La sfida che, con la straordinaria iniziativa di Assisi del novembre 2020, papa Francesco ha lanciato a studiosi, imprenditori e *policy-makers* è quella di adoperarsi con coraggio per trovare i modi per andare oltre, trasformandolo dall'interno, il modello di economia di mercato che si è venuto a consolidare durante l'attuale



passaggio d'epoca. Il fine da perseguire è quello di chiedere al mercato non solamente di essere in grado di produrre ricchezza, e di assicurare una crescita sostenibile, ma anche di porsi al servizio dello sviluppo umano integrale, di uno sviluppo cioè che tenda a tenere in armonia le tre dimensioni dell'uomo: quella materiale, quella socio-relazionale e quella spirituale.

Il mercato "incivile", mentre assicura un avanzamento sul fronte della prima dimensione, quella della crescita, non migliora certo le cose rispetto alle altre due dimensioni. Si pensi all'aumento preoccupante dei costi sociali della crescita. Sull'altare dell'efficienza, eretta a nuovo mito della seconda modernità, si sono sacrificati valori non negoziabili come la democrazia, la giustizia distributiva, la libertà positiva, la sostenibilità ecologica e altri ancora. Si badi a non confondere le idee: il mercato "incivile" è certamente compatibile con la giustizia commutativa e con la libertà negativa (la libertà di agire), ma non con la giustizia distributiva né con la libertà positiva (la libertà di conseguire). Del pari, mentre il mercato "incivile" può "andare a braccetto" con assetti politici di tipo dittatoriale, non così il mercato civile.

Aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità e in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transazioni basate sullo scambio di equivalenti e, per l'altro verso, ad aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica, ci dà conto del perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si sia ancora addi-

venuti ad una soluzione credibile di quel *trade-off*. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; non c'è felicità in quella società in cui esiste solamente il "dare per avere" oppure il "dare per dovere". Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione statocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui la seconda grande trasformazione di tipo polanyiano sta mettendo a dura prova la tenuta del nostro modello di civilizzazione.

Per concludere, sono ben consapevole delle grandi sfide dei nostri tempi e so anche che non ci sono risposte facili. Ma so che il "senso di possibilità" dipende non solo dalle opportunità e dalle risorse, ma anche dalla speranza. Ci sono due modi sbagliati - avverte papa Francesco nell'*Evangeli gaudium* - di affrontare le grandi sfide odierne. L'uno è cedere alla tentazione di rimanere al di sopra della realtà attraverso l'utopia; l'altro è non resistere alla tendenza a rimanere al di sotto della realtà attraverso la rassegnazione. Ciò che significa speranza oggi è proprio questo: non considerarsi né come mero risultato di processi fuori dal nostro controllo né come realtà autosufficienti che non hanno bisogno di abbracciare il francescano spirito di fraternità. È la speranza, infatti, che sprona all'azione e all'intraprendenza, perché chi è capace di sperare è anche colui che è capace di agire per vincere la paralizzante apatia dell'esistente. ■

***economista, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali**

E allora scateniamoci

Caravaggio,
*Vocazione di San Matteo (1599-1600),
Chiesa di San Luigi dei Francesi, Roma.*



di Lidia Maggi *

L'esperienza di salvezza, nelle Scritture sacre, è prima di tutto esperienza concreta, politica. Non ha immediatamente a che vedere con la sfera religiosa; o meglio, è la dimensione religiosa che non può essere separata dall'esistenza. L'epopea dell'esodo, che segna l'intera esperienza biblica, prende avvio da un modello economico perverso, che porta morte al paese invece che vita, che crea condizioni lavorative disumane fino a ridurre alla condizione di schiavitù gli operai di una fabbrica. Nell'azienda di un padrone sfruttatore, il faraone, gli operai si organizzano intorno ad un leader per contrattare condizioni lavorative

La Bibbia ci
invita a lavorare
speranzosi per
un'economia
che libera

migliori, ad iniziare dalla richiesta di una pausa di soli tre giorni, che non viene loro concessa. Perché non è permesso il riposo nella fabbrica di mattoni a ciclo continuo del faraone. Ogni richiesta non solo viene respinta, ma mette in moto ritorsioni e scatenata ripercussioni sulla vita degli operai.

Il Dio che chiama Mosè, prima ancora di un progetto religioso, ne ha in mente uno politico, che prevede un mutamento economico: sottrarre quegli operai dal tritacarne umano del faraone. Mosè deve muoversi come un sindacalista chiamato a contrattare per i suoi il prezzo migliore d'uscita. Il popolo liberato, prima ancora del dono della terra, riceve il diritto al riposo con il sabato, non più un lavoro alienante e a ciclo continuo, ma vissuto in un tempo interrotto dal riposo.

Terra e povertà

Il secondo elemento che permette agli schiavi di pensarsi liberi è il diritto a possedere la terra. Uno schiavo non è padrone di nulla: non possiede la sua vita, i suoi affetti, il proprio tempo, la sua casa. Ma un popolo libero, assieme alla sua libertà, possiede la terra che occupa. Il possesso della terra, tuttavia, è continuamente rivisitato inserendo, di volta in volta, quei correttivi necessari ad impedire che un diritto si trasformi nel suo contrario. Gli schiavi hanno diritto a possedere la terra, ma questa non gli appartiene totalmente, perché gli è stata donata da Dio. Una sorta di comodato d'uso, a scadenza. È anche così che possiamo leggere l'istituzione del giubileo. Una riforma agraria, voluta da Dio, per far ripartire l'economia e ristabilire la giustizia. Il possesso della terra prevede la possibilità che questa sia ceduta, venduta, ereditata. In poche generazioni, senza correttivi, si ricreerebbero situazioni di disparità tra chi si ritrova a possedere terre in abbondanza e chi non ne ha a sufficienza per vivere. Il giubileo mette un limite all'accumulo. La terra, ogni 50 anni, deve essere restituita. Anche il divieto di lavorare la terra, alla fine di un ciclo di sei anni, rappresenta un correttivo per impedire uno sfruttamento del suolo che, sull'immediato, sembra portare benefici, ma, sui tempi lunghi, impoverisce la terra.

Infine, il dono della terra viene accompagnato da un'altra promessa: «Non vi sarà nessun povero in mezzo a voi, poiché il Signore senza dubbio ti benedirà nel paese che il Signore, il tuo Dio, ti dà in eredità,

perché tu lo possedga: Non vi sarà nessun povero in mezzo a voi» (Dt 15,04). Tuttavia, l'esperienza della disparità economica, che prende piede anche nella terra promessa, porterà sempre più a rimandare in un tempo messianico il compimento di una tale realtà. Allora, per arginare i disagi della povertà, viene offerto un altro correttivo sociale, il comandamento della generosità verso le categorie più fragili: «Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese, io ti do questo comandamento e ti dico: apri generosamente la tua mano al fratello povero e bisognoso che è nel tuo paese» (Dt 15,11).

Chiesa messianica e pure umana

È all'interno di questo entroterra storico-salvifico che dobbiamo leggere l'affermazione riferita alla prima comunità cristiana: «Non c'era nessun bisognoso tra di loro» (At 4,34).

La Chiesa, come realtà messianica, è chiamata a portare a compimento la promessa divina attraverso uno stile comunitario che attua la comunione dei beni e la redistribuzione secondo le esigenze di ognuno. Non un modello formalmente egualitario, ma una condivisione che mette al centro i bisogni individuali senza omologare, proprio come avveniva con la manna dove ognuno raccoglieva in base alle proprie necessità. Il poco basta per tutti! La condivisione dei pani e dei pesci rappresenta l'icona sintetica di questa "economia messianica", nella quale, come testimonia il libro degli Atti degli apostoli, «tutti quelli che possedevano poteri o case li vendevano, portavano l'importo delle cose vendute e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi, veniva distribuito a ciascuno, secondo il bisogno» (At 4,34s). Che la comunione dei beni si manifesti con la vendita dei terreni non è casuale nel contesto biblico dove il possesso della terra è uno dei primi segni della libertà ricevuta. I cristiani sono disposti a rinunciare a quel bene pur di garantire il bene di tutti. Ormai la terra promessa non è più un luogo in una mappa geografica. Il Regno di Dio è laddove i bisogni di tutti sono garantiti e non si agisce come predatori nei confronti dell'altro.



La Chiesa, però, seppure realtà messianica, non è esente dalle fatiche comuni: anche lei vive e affronta le contraddizioni di ogni gruppo sociale. E proprio perché le Scritture non permettono una narrazione ideologica, ecco che, dopo averci offerto l'esempio luminoso di Barnaba, che vende il suo terreno per mettere il ricavato a disposizione di tutta la comunità, ci raccontano la triste vicenda di una coppia di sposi, Anania e Saffira (cfr. At 5,1-11). Anche loro hanno un terreno e si accordano per venderlo; ma decidono di mettere a disposizione della comunità solo una parte del ricavato, nascondendo il prezzo della vendita. Un vero imbroglio dove, apparentemente, agiscono da cristiani devoti, come Barnaba, mentre, in realtà, trattengono una parte delle loro ricchezze. L'episodio assume i contorni di una parabola, un racconto primordiale, molto vicino al mito antico della coppia primordiale, incapace di fidarsi della parola divina. Pietro, come Dio con Adamo ed Eva, interroga separatamente la coppia; ne segue un verdetto che porterà i due alla

morte, quando costoro prendono coscienza della gravità della loro azione a danno della collettività. La morte fisica ben rappresenta la morte simbolica, spirituale e sociale, che colpisce coloro che agiscono con animo doppio. Come la coppia primordiale rappresenta l'intera umanità, così la coppia di sposi della prima comunità cristiana rimanda alla Chiesa tutta, sempre soggetta al rischio di agire con animo doppio: voler vivere secondo modelli economici alternativi, centrati sulla ricerca del bene comune, ma agire per proprio guadagno a danno dell'altro.

Non gettiamo la spugna

Ciò che la Chiesa primitiva sembra aver capito fin dagli inizi, ovvero che i modelli economici che mettiamo in atto testimoniano la fede che ci abita, noi lo abbiamo dimenticato. Pensiamo all'economia come una disciplina che ha poco a che vedere con la vita della Chiesa. Percepriamo i modelli economici come qualcosa di statico, immutabile su cui non possiamo intervenire operando scelte di vita differenti. L'economia è una scienza dalle leggi ferree; appartiene al mondo del potere, dei palazzi, delle banche, delle finanze. La Bibbia intende strapparci da questa resa rassegnata, offrendoci il controcanto di un'economia guidata dal sogno di Dio: quello di liberare dalla schiavitù ogni donna e ogni uomo, così da poter gustare la vita buona, nella condivisione e nella custodia della terra. ■

***pastora battista, teologa, scrittrice**



Dell'Autrice segnaliamo:
Fare strada con le Scritture
 Paoline, Roma 2017

di Pietro Messa *

Ricordava un giorno il cardinale Carlo Maria Martini che secondo una antica espressione latina vi sono tre cose le quali non possono essere eliminate dalla vita, ossia *mors, mos, mas*. Se è evidente che la morte - *mors, mortis* - è una realtà irremovibile dall'esistenza, meno lo è la mascolinità - *mas, malis* - nel senso di passionalità e libido e molto meno i *mores patrum*, ossia i modi di essere e fare appresi nella famiglia d'origine. Questo vale anche per Francesco d'Assisi, il figlio del mercante Pietro di Bernardone; infatti, nel suo lessico è ben presente tutta una serie di termini economici quali bene, ricevere, restituire, appropriarsi, e così via. Anche quando cambiò vita tale strato culturale più profondo della sua formazione non è scomparso ma è stato recepito nella scelta evangelica; e non poteva essere che così, vista l'età in cui optò di vivere secondo la forma del vangelo. Infatti contrariamente a quanto spesso si crede non era un'adolescente ma un adulto - circa ventiquattr'anni dell'inizio Duecento - che già praticava l'attività mercantile del padre Pietro di Bernardone e per questo aveva appreso a scrivere, leggere e far di conto.

Senza nulla di proprio

Volendo seguire le orme di Gesù Cristo, ne assume anche la povertà che nella *Regola* dei frati minori sarà espressa in modo poco

astratto e molto concreto, ossia quale vivere «senza nulla di proprio». Tale aspetto sarà sempre presente nel suo pensiero e spiritualità come testimoniano gli scritti; persino nel *Testamento* composto nel 1226 pochi mesi prima di morire in cui afferma che il fare misericordia con il lebbroso fu l'aspetto che determinò un cambiamento di vita non è assente la riaffermazione per sé e per i frati della scelta del non possedere nulla.

Tuttavia perché la povertà non rimanga un sogno o un'utopia ma sia una realtà vissuta che funzioni, sia l'Assisiense che i frati sono costretti a parlare di beni, proprietà e anche denaro: ecco che è permesso di avere gli strumenti per lavorare - tra cui figurano per i chierici anche i libri per adempiere il ministero proprio, in primis la recita della liturgia - come anche la tunica e altre vesti a seconda del clima.

La realtà costringe i frati ad un approfondimento continuo che ha un'accelerazione con la crescente diffusione dei frati nelle diverse terre nonché a motivo delle obiezioni soprattutto del clero secolare di Parigi. C'è chi ritiene la volontà di non possedere nulla impraticabile visto che per vivere è necessario mangiare, bere, dormire e quindi fare uso dei beni; altri considerano tale scelta pressoché suicida a meno che non si viva in una ipocrisia di fondo per cui alle affermazioni di principio non segua la realtà dei fatti. In poche parole il confronto con posizioni diverse costringe ad

LA CORSA A OSTACOLI DI MADONNA POVERTÀ

affermare la propria identità che per i frati minori sempre più è fatta coincidere con la povertà assoluta tanto che lo stesso san Francesco viene denominato il “Poverello di Assisi”.

L'uso e l'abuso

Con lo scorrere del tempo, le distinzioni si fanno sempre più precise: vivere senza nulla di proprio esige la rinuncia alla proprietà ma non all'uso dei beni indispensabili per l'esistenza. E così conventi, chiese, libri e quant'altro rimane di proprietà dei benefattori oppure della sede apostolica mentre i frati ne hanno solo l'uso. Spesso però quest'ultimo diventa un abuso tanto che sarcasticamente alcuni affermano che i frati non posseggono nulla ma usano tutto; altri poi sostengono che i minori predicano la fine del mondo ma guardando i loro conventi sembra che debba essere eterno! Nel tentativo di frenare tali scandali le costituzioni minoritiche diventano sempre più dettagliate nelle indicazioni. Così ad esempio le chiese usate dai frati possono avere un modesto campanile a vela ma assolutamente non deve esserci il campanile a torre che rendeva tali edifici simili a fortezze.

La scelta di
Francesco è,
ancora oggi, assai
difficile e attuale
più che mai

Alcuni frati nella fine del Duecento affermano che per essere veri seguaci di san Francesco non è sufficiente vivere l'uso di fatto dei beni ma serve un uso povero; pertanto la virtuosità non consiste unicamente nella rinuncia alla proprietà ma anche - per non dire soprattutto - nella modalità d'uso delle cose.

Il frate provenzale Pietro di Giovanni Olivi svilupperà tale pensiero offrendo riflessioni che in termini odierni si denominerebbero etica economica: come per

i frati la perfezione è data dall'uso povero, ossia dalla modalità sobria di usare i beni di cui hanno rinunciato alla proprietà, così i mercanti possono anche loro vivere evangelicamente se usano le loro proprietà per il bene comune.

Ubertino da Casale andrà oltre affermando che si deve rinunciare al dominio, ossia alla possibilità e pretesa di difendere i diritti acquisiti d'usare le cose.

Bernardino da Siena recepirà tutta questa riflessione e la diffonderà nella sua predicazione; contemporaneamente tali idee troveranno una concretizzazione nell'istituzione dei Monti di pietà, ossia l'aiutare i poveri meno poveri perché non peggiori la loro situazione diventando accattoni.



Migliori o Minori?

Tali discussioni svilupparono un pensiero e una terminologia che saranno usati nei secoli successivi per elaborare una vera e propria dottrina economica. Tuttavia per controparte queste riflessioni spesso fecero passare da una povertà vissuta ad esempio da frate Francesco d'Assisi ad una povertà pensata; se agli inizi nella fraternità evangelica assisana vi era una povertà dell'apologia, ossia dell'ostentazione di se stessi e dei propri meriti, pian piano si procedette ad un'apologia della povertà.

Di conseguenza si rafforza l'affermazione che i frati Minori sono l'eccellenza e i migliori avendo rinunciato alla proprietà personale e comunitaria proprio come gli apostoli che furono poveri personalmente e comunitariamente. Un'affermazione quest'ultima condannata da papa Giovanni XXII riguardo alla quale i frati si divisero tra loro: mentre alcuni dovettero ricredersi per non essere dichiarati eretici, altri continuarono con pervicacia a difendere le loro idee.

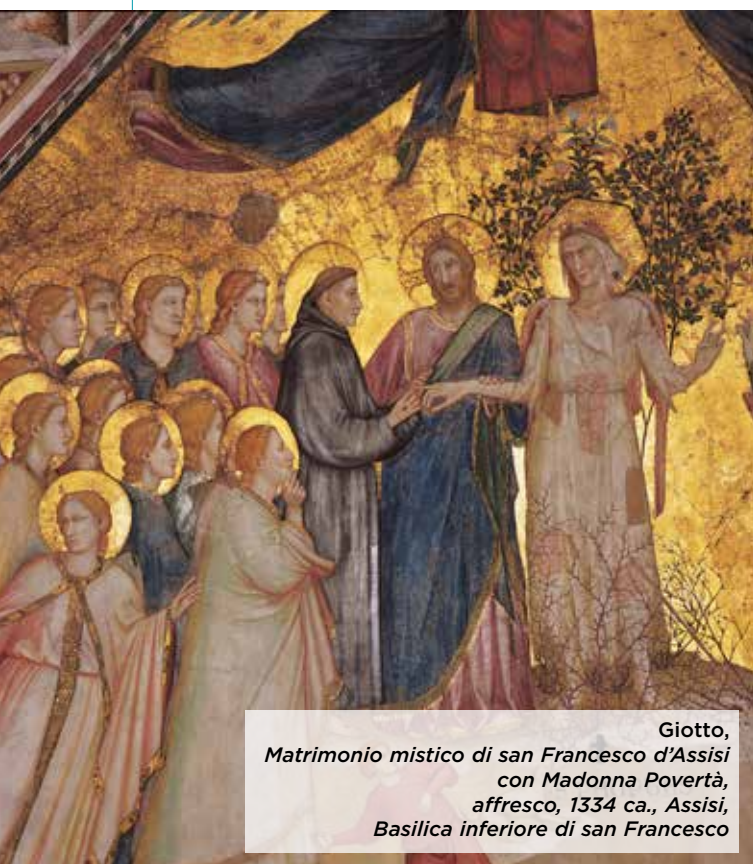
E così il radicalismo evangelico diventò ideologico facendo passare dal non possedere nulla di proprio al diventare ricchi della loro povertà.

Mentre quest'ultima posizione ricurva su se stessa si inesterilì, vi fu uno sparuto numero di minori che recuperarono una vita povera per sé e insegnarono agli altri l'importanza di una retta economia in cui il profitto è da lodarsi e accrescersi perché destinato al bene comune.

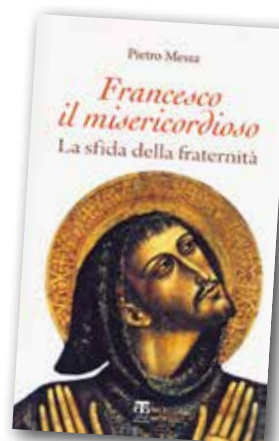
Ma una volta venuto meno il binomio ricchezza-bene comune, la prima si avvinchiò su se stessa e il secondo rimase un buon proposito tanto bello quanto sterile.

La crisi finanziaria contemporanea ha costretto a confrontarsi con questa polarizzazione dagli effetti indesiderati e non a caso oggi molti studiano e riscoprono quel pensiero e spiritualità economica nel nome di san Francesco intravedendo in essa una via di uscita dall'impasse generale. ■

***frate minore, storico, docente alla Pontificia Università Antonianum**



Giotto,
*Matrimonio mistico di san Francesco d'Assisi
con Madonna Povertà,
affresco, 1334 ca., Assisi,
Basilica inferiore di san Francesco*



Dell'Autore segnaliamo:
***Francesco il misericordioso.
La sfida della fraternità***
Edizioni Terra Santa, Milano
2018

L'economia?

Prendila con filosofia!



Il nostro evolutissimo mondo necessita di un sovrappiù di dialogo e relazioni

di Andrea Colamedici *

Yuval Noah Harari, professore di World History e processi macro-storici dell'Università di Gerusalemme e autore di vari best-seller mondiali tra cui *Sapiens* e *Homo Deus. Breve storia del futuro*, ha descritto in questi termini il *paradosso della conoscenza*: «Una conoscenza che non è in grado di modificare i comportamenti è inutile. Ma una conoscenza che sia in grado di farlo, rapi-

damente vede svanire la sua capacità di far presa sulle cose. Quanti più dati raccogliamo e quanto più profonda è la nostra comprensione della storia, tanto più in fretta la storia muta il suo corso e, corrispondentemente, la nostra conoscenza diventa obsoleta». In una società come la nostra, dove la conoscenza aumenta esponenzialmente e con essa la complessità e l'incertezza del vivere, l'accumulo di conoscenza porta inevitabilmente a sconvolgimenti epocali, rapidi e imprevedibili.

Utilizzare la conoscenza

Una conoscenza economicamente *utile* è una conoscenza che cambia il mondo; una volta applicata, però, essa diventa *inutilizzabile*, perché ha appena provveduto a cambiare quel mondo conosciuto. Diventa *antieconomica*. Soltanto una *conoscenza della conoscenza*, ossia un *amore della conoscenza* che sappia farsi gioiosamente carico della difficoltà attuale di intravedere un futuro, può portare un sano *ricircolo* del sapere. La filosofia è letteralmente *amore per la conoscenza* e, allo stesso tempo, è la *conoscenza dell'amore*, come intuirono Raimon Panikkar e Emmanuel Levinas. È il sapere relazionale per eccellenza, che è fondativo di ogni economia.

E anche con il termine economia, inteso solitamente nel suo senso di *nomos* dell'*oikos*, ossia "amministrazione della casa", possiamo tentare un ribaltamento simile e ragionare sull'*oikos* del *nomos*, ossia sulla "casa dell'amministrazione", della legge, sull'interpretare il *mondo* come il luogo deputato all'amministrazione della vita.

La filosofia come *conoscenza dell'amore* applicata al mondo economico come *casa dell'amministrazione* sembra offrire gli scenari giusti per il "trasloco" dal reale al virtuale nel quale siamo tutti impegnati; per trovare e addirittura inventare connessioni tra discipline e saperi differenti. Lo statuto epistemologico della filosofia, infatti, la colloca in una naturale interdisciplinarietà, poiché il suo ambito non consiste in un oggetto specifico, bensì una panoramica rigorosa e insieme ampia della produzione di senso nel tempo (storia, contemporaneità, universalità) e nello spazio (luoghi - virtuali e reali - discipline, società, civiltà).

Il compito della filosofia, oggi più che mai, non consiste nell'aggiungere nozioni alle discipline, ma nel fornire un tessuto cooperativo tra le stesse che permetta innanzitutto la *dissipazione* necessaria delle energie, e non vincoli ogni atto all'ottimizzazione. Riuscendo così, paradossalmente, a riguadagnare l'essenziale, il *senso*, a patto di portare l'attenzione sulle dinamiche relazionali che possono sfuggire a chi è impegnato nella codificazione e produzio-

ne di significati. È per questo motivo che l'economia è alla ricerca di risposte dalla filosofia: perché non basta sapere di essere interconnessi. Perché questa connessione abbia senso, bisogna anche sapere *perché* si è interconnessi.

La filosofia oggi può farsi carico anche delle specificità epistemiche di varie discipline, economia compresa, per individuare le problematiche di comunicazione reciproca. La conflittualità tra i vari approcci epistemici è ben visibile in ambito aziendale, dove i vari reparti spesso non comunicano tra loro o comunicano male: il rapporto tra i saperi andrebbe gestito come un arcipelago intessuto dalle esperienze, e non come una serie di isolotti sprovvisti di comunicazione reciproca. Di fronte al crollo delle istituzioni, delle ideologie, dei valori, una potente fonte di creazione di senso e di identità sarà sempre più rappresentata da quelle aziende che saranno in grado di offrire a chi vi partecipa la struttura conoscitiva per costruire la propria identità personale, oltre alla percezione di far parte di una comunità fondata su valori condivisi.

Come Platone

Per far ridere gli spettatori, i comici greci del tempo di Platone erano soliti far entrare in scena un uomo intento a leggere un libro: faceva loro lo stesso effetto che oggi produrrebbe sul palco l'ingresso di un uomo con un visore VR intento a sbracciarsi con convinzione. La scrittura ha cambiato radicalmente il nostro modo di rapportarci alla conoscenza. Oggi il passaggio è simile a quel che accadde al tempo, e conduce a effetti che, per le nostre menti, sono ancora inimmaginabili. Platone sapeva di non poter arginare la scrittura, e noi dobbiamo essere altrettanto consapevoli di non poter arginare la realtà virtuale. Come Platone, dobbiamo essere consapevoli dei rischi, ma abbiamo il dovere di indirizzare questa mutazione inevitabile. Come Platone, dobbiamo scrivere le migliori pagine di un'arte appena nata, senza sottrarci per paura di perderci.

La realtà virtuale riceve dalla scrittura il testimone per ripensare gradualmente ma



inesorabilmente il *mito della memoria*, e il compito di inventare una nuova *azione umana*. La memoria è antieconomica: è *lavoro* da cui affrancarsi, strumento da reimmaginare, è un'idea meravigliosa e rischiosissima che va reinventata.

Oggi abitiamo una transizione storica: quella tra scrittura e immagine, tra società testuale e società virtuale. Platone abitava una frattura altrettanto epocale: quella tra oralità e scrittura. Scrisse allo scopo principale di far capire quanto si rischiava di perdere rinunciando all'oralità. Sta a noi recuperare il senso profondo della filosofia per imprimere una direzione creativa allo sviluppo della realtà virtuale. Si tratta di ripensare quei blocchi di conoscenza che faticano a convertirsi in un nuovo linguaggio, nell'ottica dell'interdisciplinarietà.

Agorà fisiche e virtuali

Se l'obiettivo è, dunque, la cooperazione tra saperi e discipline, questa deve tradursi in una cooperazione economica tra i soggetti fisici che operano nei vari settori del sapere e delle sue applicazioni. È dunque necessario che la platea di esperti riesca a coniugare il proprio *expertise* e il proprio *know-how* tecnico con l'istanza dialogica e pedagogica rispetto al mondo e alla complessità del reale. Questo è fondamentale per evitare produzioni di saperi e tecnologie tanto potenti quanto incapaci di essere in comunicazione tra loro. Chiunque operi in una specifica disciplina deve poter ricordare

che il luogo di riferimento ultimo della sua applicazione è il mondo, nella sua accezione naturalistica e di consenso umano. In questo senso la filosofia può far valere la sua origine insieme naturalistica e urbana, ovvero riflessione sulla natura e riflessione nella e sulla città.

Questo è lo scenario che si presenta ai professionisti in ambito economico: essere anche e innanzitutto dei filosofi contemporanei, tornare nelle piazze fisiche e nello stesso tempo imparare ad abitare anche quelle virtuali, fatte di analfabetismi funzionali ed emotivi, intelligenza artificiale, algoritmi, impensabili sperimentazioni di massa, dove accogliere le nuove sfide che aspettano, fatte di devastanti pericoli e strepitose opportunità. ■

* **filosofo,
attore,
scrittore**



Segnaliamo il volume:
ANDREA COLAMEDICI-MAURA GANCITANO

Prendila con filosofia.
Manuale di fioritura personale
HarperCollins Italia, 2021

Pensare a una
rivoluzione
economica
in cui le
donne siano
protagoniste



RIGENERARE *al femminile*

di Anna Fasano *

La situazione creata a seguito della pandemia 2020-2021 - tra le tante analisi che ne possiamo fare sotto l'aspetto sanitario, sociale, educativo - ha certamente fatto emergere e svelato le fragilità del sistema economico e occupazionale in Italia, con particolare aggravamento della situazione lavorativa femminile. Avevamo raggiunto nel 2019 il 50% di occupazione femminile, pur con le enormi differenze territoriali tra nord e

sud, ed ora ci troviamo al 48,5%, ben lontano dalla media europea del 64,5%.

A dicembre 2020 su 101 mila persone che hanno perso il posto di lavoro, 99 mila sono donne e la prospettiva non conforta: sono a rischio un milione e 300 mila impieghi per il nostro genere, secondo i dati ISTAT. Se avessimo perseguito l'obiettivo europeo per il 2010 di un tasso di occupazione femminile del 60%, il nostro PIL ne avrebbe beneficiato del 7%. A completare la fotografia, leggiamo i dati 2020 sulle imprese guidate da donne che sono 22,7%,

in costante crescita negli ultimi anni grazie anche ad un impulso dato dalle nuove generazioni.

Il lato sommerso dell'iceberg

La situazione però è molto più articolata di quanto potrebbe apparire; ci sono percorsi ed esperienze che stiamo vivendo negli ultimi anni: riconversione aziende decotte, avvio di nuove attività come professioniste autonome, start up innovative ed economia sommersa che cerca spazi di legalità.

Mentre viaggiamo tra le varie percentuali, dobbiamo considerare anche due spazi non facilmente misurabili e che impediscono di ridurre il gender gap. Da un lato, la violenza economica: secondo il rapporto di Actionaid, la mancanza di accesso al reddito familiare, di utilizzo del denaro e il divieto di trovare un impiego è il legaccio che impedisce alle donne di uscire da situazioni di violenza; dall'altro, l'esclusione finanziaria, frutto di analfabetismo finanziario: l'Italia secondo l'Ocse si colloca agli ultimi posti in materia di educazione finanziaria ed in particolare delle donne. Questo elemento, unito allo studio della Global Thinking Foundation, segnala che il 14% delle donne non possiede un conto corrente, il 68% possiede risparmi ma il 56% di queste afferma di non sapere come investirli. Tutto questo fa emergere come vi sia una distanza tra donne e denaro.

A questo elemento è interessante affiancare l'analisi di un paio di anni fa svolta da Etica Sgr con la Doxa: le donne prediligono un approccio prudentiale negli investimenti e considerano molto rilevante per le proprie scelte (il 65% rispetto al 53% degli uomini) gli impatti ambientali, sociali e di governance. Inoltre il 76% delle donne dichiara che la presenza di programmi contro la disparità salariale e dedicati alla conciliazione lavoro/famiglia influenza le proprie scelte di investimento (contro il 57% degli uomini).

Tanto è da fare...

Da anni vari studi internazionali evidenziano come la presenza nei consigli

di amministrazione e nelle posizioni dirigenziali di un mix di genere aumenti la produttività e la redditività, e contribuisca alla creazione di valore nel medio e lungo termine, mettendo in atto strategie per la sostenibilità, le nuove tecnologie e cambiamenti nei modelli di business.

Da un lato troviamo divari e difficoltà, dall'altro potenzialità ed evidenze positive e necessarie; una sintesi che si potrebbe tradurre nella domanda: «Perché non valorizziamo allora il ruolo delle donne dando giusto spazio per crescere ed integrare (anche cambiare) il modello economico e finanziario?».

Esistono diversi livelli su cui agire:

- sul modello culturale, iniziando dalla formazione scolastica che deve rimuovere gli ostacoli connessi agli stereotipi di genere, stimolando l'accesso alle materie STEM da parte anche delle ragazze e lavorando sin dalla formazione primaria sull'insegnamento delle materie scientifiche e dell'educazione finanziaria;
- sul sostegno all'imprenditorialità, intervenendo in particolare sull'accesso ai finanziamenti, misurando anche nell'erogazione del credito gli impatti della parità di genere e stimolando spazi nuovi di creatività;
- sui modelli organizzativi, che non favoriscono né le donne né i giovani. Il tema della costruzione degli spazi e dei tempi del lavoro è già su tutti i tavoli, ma va compresa quale sia l'opportunità che abbiamo in questa fase storica, ad esempio non identificando come *smart working* ciò che in realtà è *home working*.

... ma qualcosa c'è già

Tanti sono i soggetti pubblici e privati che si stanno impegnando sui diversi livelli. Noi, come Banca Etica, da sempre sosteniamo attraverso diversi strumenti (finanziamenti, *crowdfunding*, microcredito) la nascita e la crescita di spazi economici promossi e abitati da donne. La forza economico-sociale è disarmante: le storie ed esperienze delle Cuoche Combattenti di Palermo attraverso il reinserimento lavorativo di donne vittime di violenza; Perniola Alimenti che dal recupero dei semi di



grani antichi del territorio barese hanno dato vita a un'azienda agricola che ha rianimato il territorio; Restauro Tessile di Reggio Emilia e Centro Moda Polesano... Un'economia che rigenera, recupera e valuta le proprie azioni e performance sulla capacità di avere un impatto sociale ed ambientale positivo.

Altro luogo di promozione dell'economia che lavora per la promozione della parità di genere è quella realizzata da Etica SGR che investe il denaro dei risparmiatori solo in società che hanno chiare policy e strumenti concreti sul tema della piena parità, e si propone con azioni di engagement in quelle aziende in cui questo viene dichiarato ma non agito. Pensiamo solo al tema del divario retributivo dove il nostro paese si colloca al 125° posto sui 153 analizzati.

Esistono anche comunità e spazi - siano essi il paese, il quartiere, il condominio - in cui proprio le donne hanno stimolato una presa in carico collettiva delle esigenze dei singoli e delle famiglie e individuato risposte concrete alle varie necessità: cura dei bambini, degli anziani e dei fragili ma anche modalità innovative per l'educazio-

ne dei ragazzi, la gestione della conflittualità e della creatività di piccoli e adulti.

Gli spazi della cura dell'ambiente e delle persone sono spazi economici? Questi luoghi hanno un peso nella nostra economia anche se apparentemente incidono in via residuale sul PIL? Esistono e vengono misurati dal benessere generato; peccato poi che non siano questi i parametri su cui vogliamo misurare il nostro "sviluppo" come sistema paese.

Esistono quindi spazi di economia al femminile, esistono esperienze di percorsi e di aziende avviate o ripensate da donne straordinarie. Ciò che è necessario ora è permettere ad un modello economico e finanziario senza più energie di essere rivoluzionato da pensieri nuovi, dalla capacità di rigenerare e da visioni di medio periodo. Servono più opportunità nel mercato del lavoro, più spazio per nuove professioni, ma anche per modelli organizzativi diversi; per fare questo è necessario che le competenze di tutte e tutti vengano messe a disposizione del bene comune. ■

***Presidente di Banca Etica**

di Michele Papi *

Una piccola inchiesta

Il 25 febbraio 2021 è stato pubblicato il quarto rapporto ISTAT sul lavoro (www.istat.it/it/archivio/254007). La ricerca si concentra sulle conseguenze della pandemia e sull'analisi delle politiche di occupazione adottate per contrastarne gli effetti. Nello studio si nota un calo generalizzato delle ore lavorate e dell'occupazione (-5,2% in un anno, nonostante il blocco dei licenziamenti) dovuti al mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato come al mancato inizio di nuovi rapporti. Le fasce di popolazione più penalizzate sono quelle dei giovani, delle donne e dei lavoratori stranieri; in particolare si può parlare di vero disastro dell'occupazione giovanile: tra i 15 e i 34 anni c'è un tasso di occupazione del 39,6% a fronte di una disoccupazione del 19,1%

Il sistema Italia
si ammantava
di giovinezza
ma respinge
la gioventù

(+2,8%, il doppio del dato generale), mentre il 51,1% degli appartenenti a questa fascia di età non cerca lavoro. I motivi di questa situazione non vanno ricercati solamente nella situazione eccezionale che stiamo vivendo, ma nei problemi strutturali del mondo del lavoro sia dal punto di vista legislativo che di organizzazione delle imprese. Si potrebbe parlare anche di un problema culturale e morale che interessa il nostro sistema: dietro al giovanilismo

Giovani cinquantenni



dei nostri leader si nasconde una mentalità anti-giovanile?

Per andare più a fondo ho voluto porre alcune domande a dei giovani che sono alle prese con le prime esperienze lavorative. Si tratta di ragazze e ragazzi che ho conosciuto nei nostri ambienti cappuccini. Devo premettere che le venti interviste che ho raccolto non costituiscono un campione rappresentativo in quanto i protagonisti provengono tutti da famiglie ben inserite socialmente e sono forniti di un buon livello di istruzione, quindi potenzialmente hanno tutte le carte in regola per vivere con serenità questa fase della vita. Ugualmente le loro risposte ci possono aiutare ad aprire uno spiraglio su come le nuove generazioni vivono questo frangente nel quale, collegate alla ricerca di una occupazione dignitosa e stabile, si affrontano tante altre scelte importanti quali il costituire una famiglia e mettere al mondo figli, il conquistare indipendenza e trovare la propria missione nella vita.

Alcuni dati emersi

L'età degli intervistati va dai 22 ai 33 anni, solo due di loro non hanno consegui-

to la laurea, diversi hanno specializzazioni, master o una seconda laurea. Almeno la metà del gruppo ha avuto esperienze di lavoro già negli anni dello studio. Tutti gli intervistati attualmente lavorano, solo pochi però hanno un contratto a tempo indeterminato, gli altri si barcamenano tra contratti di tirocinio/formazione o collaborazioni a partita iva. I settori di impiego sono i più svariati ma c'è una prevalenza del settore tecnico gestionale rispetto a quello umanistico o all'insegnamento che è però ben rappresentato. Pur nella precarietà, nessuno ha dovuto attendere troppo prima di trovare un'occupazione, quasi tutti si ritengono fortunati nel loro ingresso nel mondo del lavoro, stupisce un diffuso divario tra l'indirizzo degli studi e l'effettiva occupazione. Secondo alcuni dei ragazzi questo va attribuito ad una scollatura tra il sistema scolastico e il mondo del lavoro. Tutti denunciano l'inadeguatezza della retribuzione e delle garanzie contrattuali rispetto alle necessità di una vita dignitosa, progettare la costruzione di una famiglia senza avere alle spalle il supporto finanziario e logistico dei genitori appare utopico. Del gruppo fanno parte solo una coppia



sposata e un'altra in procinto di sposarsi, nessuno ha ancora figli, tre tra gli intervistati abitano ancora in famiglia ma solo una esigua minoranza provvede autonomamente alle spese di alloggio. Il costo degli studi è stato un vero problema per chi ha alle spalle percorsi di alta specializzazione, non ci sono forme di sussidio adeguate (come prestiti per la formazione) e spesso la selettività degli ingressi è dovuta ad una carenza di risorse più che a criteri di merito. Chi ha una formazione umanistica difficilmente vive di quello (escluso l'insegnamento), sorprendente è però la capacità di reinventarsi in ambiti molto distanti pur di non abbandonare la passione per la ricerca. L'incertezza sul futuro rimane la cifra di riferimento così come la burocrazia il mostro da sconfiggere: ci sono plurispecializzati che, a causa del sistema fiscale, non possono svolgere tutte le mansioni a cui sono abilitati perdendo guadagni, gli albi professionali sono visti come caste che blindano diritti acquisiti piuttosto che tutelare la professionalità in generale. L'ingresso nelle libere professioni avviene attraverso esperienze di tirocinio/apprendistato che in alcuni casi nascondono uno sfruttamento legalizzato: alto carico di lavoro generico e poco formativo, senza riuscire a guadagnare abbastanza per affrancarsi dalla famiglia. I percorsi di studio più brevi sembrano facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro, soprattutto se l'interessato ha la capacità di presentarsi in modo appetibile per il mercato.

Non è un paese per giovani

Una conferma al pensiero espresso in apertura, cioè che il nostro "Non è un paese per giovani" per citare un film di Veronesi del 2017, mi è stata data dal fatto che molti ragazzi parlando del loro ingresso nel mondo del lavoro tirano in ballo la fortuna e le conoscenze più che il curriculum di studi. Più che investire sulla formazione pare redditizia la capacità di intessere una rete di relazioni col mondo in cui si vuole entrare. Alcuni si sono dovuti dare molto da fare prima di trovare un impiego e devono tuttora combattere con contratti a scadenza che li rimettono ciclicamente in ballo, questo va

imputato non tanto alla natura del mercato, quanto a politiche aziendali che non valorizzano la persona ma cercano solo manodopera a basso costo. Spesso i dirigenti non hanno le competenze per sostenere le nuove leve e svilupparne le potenzialità. Il mondo della formazione universitaria non unisce una preparazione pratica a quella teorica tanto che il protrarsi degli anni di studio sembra uno stratagemma per ritardare la domanda di lavoro: tutte le ditte cercano "personale con esperienza" dimostrando che la scuola non crea basi adeguate. A ben guardare è proprio a causa dell'atteggiamento di chi vuole rimanere giovane a tutti i costi che non si accettano nelle stanze dei bottoni dei competitori che giovani lo sono realmente.

In tutti i dialoghi ho avvertito un legame con la propria terra di origine e con le relazioni significative anche se alcuni hanno dovuto spostarsi per realizzarsi. Il settore pubblico, al contrario del privato, pare quello in cui è più difficile entrare ma poi fornisce più sicurezze. Derivante dal senso di sfruttamento molto diffuso, c'è in alcuni la percezione che il lavoro costituisca un ostacolo allo svolgimento sereno della vita. Per nessuno il fatto di trovarsi nel momento della pandemia sembra aver influito troppo nella ricerca del posto di lavoro, anzi in alcuni casi le circostanze hanno favorito l'impiego (ad esempio in ambito sanitario o edilizio). Vorrei concludere con una nota di ottimismo: se è vero che pressoché tutti vedono davanti a sé un futuro incerto, è altresì vero che nessuno degli intervistati mi è parso rassegnato. C'è consapevolezza delle proprie capacità e volontà di continuare a formarsi per aumentarle, ho visto il desiderio di umanizzare l'ambiente di lavoro; questo mi dà la speranza che la nuova generazione sia capace di unire alla ricerca del profitto quella dello sviluppo umano integrale, per costruire un mondo più fraterno e giusto in cui i valori della realizzazione personale, familiare e sociale siano di casa. ■

*animatore di pastorale giovanile,
vocazionale e missionaria

Dare ai poveri
è restituire
quanto già gli
appartiene

PIA CERE MIO

di Giovanni Nicolini *

Quest'anno sono stato particolarmente visitato da questo dato profondo della volontà di Dio per noi, che coraggiosamente trasferisce nell'orizzonte della giustizia quello che più facilmente potrebbe essere considerato un dovere di carità.

Su questo dovere vi comunico volentieri una piccola riflessione. Certamente vi siete accorti che l'attuale "pandemia" ci ha rivelato una nota straordinaria sul dramma che viviamo e condividiamo con il mondo intero. Vi sarete accorti che tutto il mondo è precipitato o sta precipitando nel dramma di questa "pandemia".

Dai giorni della Creazione - in ogni modo fin dal principio - mai era accaduto che l'intera umanità precipitasse nello stesso dramma! Fame, guerre, persino quelle "mondiali", carestie, sconvolgimen-



ti morali, culturali, economici, sanitari... sempre è avvenuto che scoppiassero e si manifestassero... ma solo ora, solo in questi ultimi tempi, tutti e tutto siamo stati travolti e coinvolti dallo stesso dramma.

Confrontarsi con la storia

Quando sono apparsi i primi segni - o le prime illusioni dell'uscita dal dramma - ho cominciato a cogliere e a temere il problema dell'uscita dal dramma "pandemico". Chi aveva le competenze, i mezzi, la potenza, i soldi per uscirne! E chi non li aveva o non aveva niente!

Nella mia emotività di "uomo primitivo" già da tempo vedo e temo il dramma delle diversità abissali e dei contrasti che potranno nascerne. Inevitabilmente! Se drammatico è stato entrare nel dramma, molto più potrebbe essere l'uscirne o la volontà, la potenza e il potere di uscirne o non uscirne. Siamo una sola famiglia? Abbiamo tutti lo stesso padre e la stessa madre? Ci vogliamo tutti bene?

Come ripeteva don Giuseppe Dossetti, per un cristiano la politica è un modo per condividere l'esperienza umana e nello stesso tempo è un'occasione di testimonianza della propria fede. Per lui la politica



non può essere una professione perché è un servizio per il bene comune. Per Dossetti la politica deve saper interpretare le urgenze della storia, ciò che accade. Il cristiano quindi è chiamato costantemente a confrontarsi con la storia, ad interpretare i cambiamenti, sempre consapevole del dono della sua fede. La politica è soprattutto questo confronto con la storia: non si può essere assenti. In questa fase storica ho l'impressione che la politica sia morta, che tutto sia fermo in Italia e anche nel contesto più ampio. Mi spiego. Mi sembra che la politica sia morta perché oggi chi comanda è la finanza che è un sistema mondiale. Ho in mente l'immagine di Trump che passeggia con il presidente della Cina nei giardini del palazzo imperiale: parlano di commercio e convengono su alcune questioni perché entrambi devono obbedire alle regole della finanza. Due mondi, due sistemi politici agli antipodi oggi convengono su questioni commerciali. Le differenze politiche ormai sono morte.

Giustizia non gentilezza

Ricordiamo come papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti* al n. 119 citi un testo di san Giovanni Crisostomo, che

severamente richiama questa esigenza di giustizia, dicendo che «non dare ai poveri parte dei propri beni è rubare ai poveri, è privarli della loro stessa vita, perché quanto possediamo non è nostro, ma loro».

A conferma di questo, san Paolo VI, nella *Populorum Progressio* afferma che i diritti sui beni necessari alla realizzazione integrale delle persone «non devono quindi intralciare, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione». Negli anni mi sono sempre più affezionato a queste profonde e semplici affermazioni della tradizione cristiana. E allora sento nella mente e nel cuore un ulteriore desiderio e speranza che mi piace comunicarvi. Giovanni Crisostomo e Paolo VI ci hanno ricordato come sia grave trasgredire un elementare precetto di giustizia. Oggi mi rallegra comunicarvi una semplice e ulteriore “buona notizia” sulla bellezza di un precetto che può addirittura divenire una strada di assoluta felicità. È bello obbedire alle regole della giustizia!

Amato da tutti

Ma è ancora più bello vivere sempre e con tutti lo splendore di una gioia divina! Ed è la gioia che nasce nei nostri cuori quando scopriamo che l'amore non è solo un dovere - e sappiamo bene che l'amore è il primo e supremo “dovere” - ma è anche e soprattutto uno splendido “piacere”!

Siccome però potrebbe esserci qualcuno che non vive in pienezza questo piacere dell'amore, preferiamo offrire a ciascuno e a tutti la gioia del voler bene. Pensate che ho scoperto e ho imparato a considerare gioia suprema il voler bene quando ho scoperto che nella mia vita ormai troppo lunga tutti mi hanno voluto e mi vogliono bene.

In tutto questo resta solo un problema ed è che io sono cattivo e quindi non sono capace di voler bene. Per questo, confido che mi darete una mano. Per questo confido che voi possiate darmi una mano. Intanto mi piace darvi un saluto affettuoso e la gratitudine per il bene che mi volete. Un “bene” che non merito e che dunque voglio raccogliere nella testa e nel cuore. ■

* assistente nazionale delle ACLI

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro» (art. 1 della Costituzione italiana). Senza lavoro non c'è cittadinanza né dignità. «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (art. 27). In carcere, l'economia è primaria e di sussistenza.

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna**

UN MONDO a parte

L'antieconomia
che inghiottisce
e non produce

DIETRO LE SBARRE

Se tutti i detenuti

Se tutti i detenuti avessero un lavoro il carcere costerebbe meno allo Stato*.

Mi privano della libertà personale e devo pagare la quota di mantenimento? La domanda si ripropone ogni volta che chi ha la fortuna di lavorare in carcere riceve la busta paga, da cui vede detratte le spese di vitto e alloggio.

I circa 60.000 detenuti, distribuiti sul territorio nazionale in 190 istituti di pena, costano allo Stato 4.000 euro al mese a testa, per una spesa complessiva di 2 miliardi e 900 milioni di euro. I detenuti definitivi, circa i due terzi del totale, devono pagare sia le spese di giustizia che quelle di mantenimento (3.60 euro al giorno), ma solo una

percentuale irrisoria, intorno al 2%, salda il conto; gli altri, non avendo disponibilità, non saldano il debito e, una volta finita la pena, chiedono la remissione del debito perché nullatenenti. L'ordinamento penitenziario individua nel lavoro uno dei pilastri del processo rieducativo, stabilendo che le attività svolte devono essere assicurate, incentivate e remunerate, anche attraverso percorsi formativi finalizzati al reinserimento nel contesto sociale. La retribuzione, o mercede in gergo carcerario, consente di fare la spesa al sopravvittuto, sostenere le famiglie e pagare allo Stato la tanto odiata quota di mantenimento. Le retribuzioni non sono piene come si potrebbe pensare, ma si attestano, per legge, ai 2/3 dei minimi stabiliti dai contratti collettivi di riferimento. La maggior parte degli incarichi sono a rotazione e, mediamente, un detenuto definitivo, nell'arco di un anno, lavora un giorno su tre, da due a quattro ore, in pratica un mese su quattro. Le risorse stanziate per il lavoro dei detenuti alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, circa 110 milioni di euro all'anno, sono insufficienti per fare lavorare tutti, e la coperta, quindi, è troppo corta.

È importante ricordare che le attività

FOTO DI ROMAN KRAFT VIA UNSPLASH

lavorative interne sono comunque indispensabili per il funzionamento degli istituti; riguardano pulizie, cucina, manutenzione fabbricati, lavanderia, distribuzione vitto e sopravvitto. Le ore necessarie allo svolgimento di queste attività sono sempre le stesse, ma le ore ufficialmente retribuite calano inevitabilmente per la scarsità di risorse.

* i dati riportati in questo articolo risalgono al gennaio 2020, quindi alla situazione pre pandemica (ndr)

Maurizio Bianchi

La responsabilità sociale d'impresa

È veramente così sorprendente che un'impresa decida di localizzare la propria produzione all'interno di un carcere? Certamente nessun imprenditore sarebbe tanto sprovveduto da portare avanti il processo produttivo in determinati contesti, come ad esempio quello carcerario, senza avere almeno una minima possibilità di competere e sopravvivere sul mercato. È molto più ragionevole pensare, invece, che questo imprenditore voglia esplorare nuovi paradigmi industriali, alternativi a quelli classici, che gli permettano di avere un vantaggio strategico sui propri concorrenti di mercato. Negli ultimi anni molte

aziende hanno iniziato a praticare questo "paradigma sociale" alla ricerca di quote di mercato orientate a un consumo responsabile e civile. In linea generale, la responsabilità sociale d'impresa è certamente fonte di costi per l'azienda, a volte anche rilevanti. Tuttavia questi costi possono essere compensati da una serie di benefici tra i quali il più significativo è probabilmente il cosiddetto "voto con il portafoglio", che trova la propria base teorica nel fatto che una parte di consumatori si dimostra propensa a spendere di più, a patto di comprare prodotti che soddisfino i propri valori sociali ed etico-morali.

È però possibile un'equiparazione tra la produzione equosolidale che si è sviluppata nel terzo mondo e la produzione industriale, localizzata in un istituto penitenziario, che permetta di applicare gli stessi concetti produttivi e lo stesso modello economico? E si possono considerare le persone detenute alla stessa stregua dei soggetti economicamente più marginalizzati nel Sud del mondo? La lontananza geografica dei produttori del Sud del mondo e la loro marginalità nella società trovano il loro corrispettivo nella lontananza fisica e culturale tra società libera e società carceraria. La società libera considera la



FOTO DI ANNA CLAIRE SCHELLENBERG VIA UNSPLASH

società carceraria come un non-luogo da ignorare, così come i piccoli produttori dei paesi in via di sviluppo sono considerati un'umanità che deve restare marginalizzata e nascosta per non disturbare, con i propri bisogni, le classi sociali che detengono il potere economico. Forse però occorre capire se il consumatore più sensibile sul piano dei valori etico-morali sia ugualmente disponibile ad acquistare, a parità di qualità, prodotti di prezzo superiore pur di aiutare il reinserimento sociale delle persone condannate. Tutto ciò non può essere dato per scontato.

Roberto Cavalli

Le buone pratiche

Per quanto l'universo penitenziario sia un ecosistema a sé stante o, riprendendo il titolo di un libro di Gustaw Herling-Grudzinski *Un mondo a parte*, sarebbe utile se anche in un luogo così "a parte" si cominciassero a mettere in atto tutte quelle buone pratiche che, creando coscienza civile, permettono anche di usare meglio le scarse risorse di cui si dispone. Il sistema penitenziario è una voragine che inghiotte quantità di denaro per inghiottire vite senza produrre restituzione né di denaro né di vite. Tutto viene consumato per mantenere un distanziamento sociale (ora sì che il termine è adeguato), che si autoalimenta senza soluzione di continuità. Eppure, anche in carcere, piccoli ma significativi passi verso la green economy potrebbero essere fatti. Per esempio dotando di pannelli fotovoltaici i tet-

ti dei penitenzieri, solitamente piatti come la tundra lappone, e così risparmiare sulle spese elettriche per luce e riscaldamento. Oppure, sempre in tema, non tenendo i neon delle celle (oggi delicatamente chiamate stanze di pernottamento) sempre accesi - anche la notte! - che, oltre ad essere un inutile spreco, è anche oggetto di reprimenda europea quale trattamento disumano (la luce sempre accesa è considerata tortura). Per non dire della mancanza della raccolta differenziata che, di fatto, è impossibile da fare se le celle sono abitate da due o più persone e i mq a disposizione sono 12 che, tolti letti, tavolo, sgabelli e armadietti, si riducono a 3! Ma se questo riguarda i "piani alti", ci sono pratiche non buone che anche i detenuti adottano come, per esempio, l'estate, quando il consumo d'acqua dovrebbe essere più accorto, lasciano aperti i rubinetti, notte e giorno, per rinfrescare bottiglie d'acqua o bibite.

Ma quello che offende il cuore prima ancora che la ragione, in un momento in cui la povertà attanaglia sempre più famiglie, è la quantità di cibo che, cucinato arditamente, ogni giorno viene gettato impietosamente. Sarebbe bello sapere che, raccolto con accortezza, potesse raggiungere il piatto di chi non ha nulla da mettervi dentro. Esempi di un mondo dove lo spreco di risorse e di vite è quotidianità senza fine. Forse, anche qui, per sperare di rimettere un po' di ordine nel caos, ci vorrebbe un Drago...

Sergio Ucciero

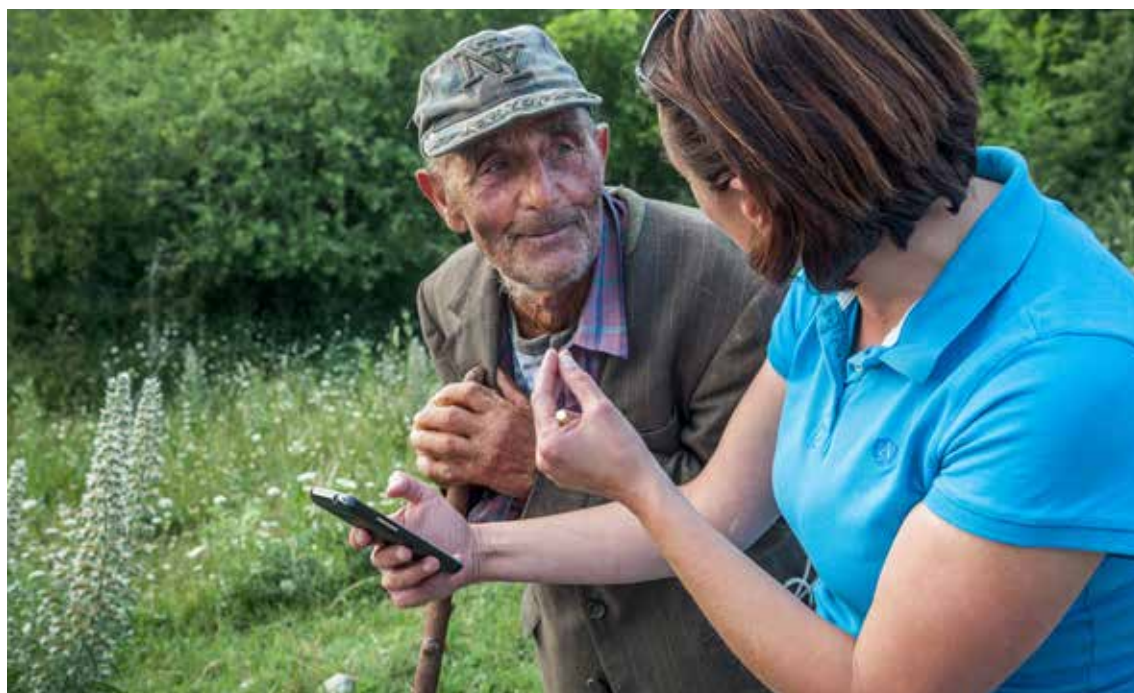
Sempre sognando un tè caldo, profumato, con abbracci, pacche sulle spalle e l'immane "brazadela", eccoci qua. Riflettendo su questo argomento che sembra così freddo, così impersonale, anzi, sovraperonale, mi è venuto in mente Giuseppe, uno dei tanti immigrati al Nord in cerca di lavoro. Lavoro stagionale, saltuario, cena alla mensa, notte in dormitorio e tanti problemi.

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

Come il
Messico
senza
nuvole:

L'economia
dell'essenziale è
visibile ai piccoli

IL DONO!



IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

A iutarne uno

Era il secolo scorso, potremmo proprio dire un secolo fa, anche dal punto di vista dell'economia. Giuseppe fu uno dei primi distributori di *Piazza Grande*, il primo giornale di strada in Italia, dicembre 1993. Era una novità e fu un boom. Un giorno, entrando in ufficio, mi mise sulla scrivania 300.000 lire dicendo semplicemente «Voglio adottare un bambino a distanza per sei mesi». Lo stupore fu grande: al Centro di Ascolto le persone vengono, se mai, per chiedere soldi, mai per portarne! «È un pensiero molto bello, Giuseppe, ma questi soldini farebbero comodo anche a lei», risposi. «Ho visto che ci sono tanti bambini che stanno peggio di me, voglio aiutarne almeno uno per sei mesi». Dopo sei mesi mi portò altre 300.000 lire. Poi la sua vita prese una piega ancora più complicata e non lo vidi più, di certo, però, non l'ho dimenticato.

Ma ecco che iniziano a piovere i contributi degli amici del Tè, il primo è Diego e c'è una nota di amarezza nelle sue parole: «Per tanti anni ho lavorato nel commercio ortofrutticolo per cui, quando ho visto l'annuncio di un supermercato che cercava un responsabile per quel settore mi sono detto: è mio. Al colloquio, invece, mi sono sentito rispondere che ero troppo qualificato... o, forse, troppo vecchio. Per chi assume giovani ci sono un sacco di agevolazioni e così il valore della competenza sbiadisce di fronte al denaro e io devo continuare, solo per sopravvivere, a rivolgermi alla Caritas».

«Anch'io», si allaccia Maria Rosaria, «con il Reddito di Cittadinanza avevo cominciato a respirare, a sentirmi più tranquilla, ma adesso ho il terrore che Draghi lo tolga, e io, con la sola invalidità, 300 euro al mese, faccio la fame!». Tutti conosciamo Maria Rosaria e il suo grido ci zittisce. È Rita a riprendere il filo: «Verissimo che il denaro non fa la felicità, però se non ce l'hai son dolori, e anche l'accumulo può essere giustificato quando ci sono dei figli il cui futuro è incerto. Penso che sia giusto

anche spenderlo per concedersi momenti di gioia e serenità, senza dimenticare chi è nel bisogno».

La minaccia della muffa

«Non mi è chiaro che rapporto ho con il denaro», confessa Carla quasi parlando a se stessa, «forse perché vengo da una famiglia dove cercare di risparmiarlo per necessità future era sopravvivere, forse perché poi ne ho avuto e non so se l'ho usato al meglio... Altra cosa è l'economia del tempo: da un lato ammiro chi sa dedicare il proprio tempo alla riflessione, all'introspezione, ma poi riaffiora la mia origine padana, fatta di terra e fango: vangare zappare dissodare seminare e raccogliere, tutto veloce, chi ha tempo non aspetti tempo!». «Già, perché il tempo è denaro», ammicca Serena, «me lo sentivo ripetere spesso da bambina, ed era una sollecitazione a essere meno lenta, un modo per farmi sentire inadeguata. Più tardi sono arrivata a capire che il denaro è come il tempo: un bene, un'energia preziosa, e ad entrambi ho associato un significato positivo in quanto da spendere non per me soltanto; e non ho dubbi sul fatto che quel talento non lo si può infilare sotto terra, e per talento intendo non solo quanto abbiamo, ma quanto siamo. Se non ci diamo, che sia denaro, tempo, esperienza, dialogo, tutto ciò diventa muffa».

Ma a spazzare via il rischio della muffa ci pensa Azadeh, con una ventata di culture lontane: «Io, di mio, non sarei fissata sui soldi, ci sono altre cose che possono darmi allegria, ma è vero che, avendo Benjamin, ho una responsabilità nei suoi confronti. Se fossi sola vorrei vivere come un Sufi; la regola base del Sufismo dice: tu sei ricco quando riesci ad arrivare alla terra, cioè quando non possiedi nulla. E invece sono sempre stata costretta a fare il contrario, il mondo è così, perché non possiamo ignorare la responsabilità verso chi dipende da noi».

«Economia = frenesia», sentenza Marco, «ma guardate le persone come si muovono: corrono quasi ipnotizzate, sempre in ritardo, come se il tempo dovesse



manca da un momento all'altro, cellulari che squillano, whatsapp, social... oh, ma dove state andando? Nessuno ti vede, nessuno ti ascolta, ognuno chiuso in se stesso con quel fare da me ne frego». Poi la voce si stempera in un ricordo: «Ero in Messico, sul mare, a godermi le ferie; nel bungalow vicino al mio una coppia di ragazzi, felici e inconsapevoli della durezza di quel Paese, e, in poche ore, tutta quella felicità svanita perché qualcuno, entrando in casa, li aveva derubati di tutto. Sgomenti, disperati, non sapevano a chi rivolgersi. Li ho accompagnati al Consolato Italiano, ho lasciato loro 1000 euro raccomandando che facessero tesoro di quell'esperienza. Non è sempre vero che nessuno fa niente per niente. Appassionato di arte, facevo i mercatini di antiquariato nelle piazze, poi, d'inverno, partivo per altri Paesi, niente accumulo, con il rischio di diventare un uccello rapace, ma viaggiare, scoprire altri popoli, altre

culture, vedere, conoscere, crescere...».

Devono crescere tutti

«Crescere, ecco una parola che mi piace», si aggancia Daniele, «ma insieme, come dice bene il termine economia circolare, chi ha denari è bene che li investa per creare lavoro e benessere. Michael Jordan, cestista americano, donò un milione di dollari per un ospedale, la sensibilità e la generosità di Ayrton Senna erano famose, la cantante Madonna sostiene molte adozioni a distanza, anche questi sono modi di investire». E qui l'orizzonte si allarga: «Belli gli esempi di Daniele», approva Maurizio, «aggiungo che anche gli Stati più ricchi devono sentire maggiore responsabilità verso quelli più poveri, perché tutti abbiamo diritto a una vita dignitosa. E non dimentichiamo che molti Stati ricchi lo sono diventati sulla pelle di altri popoli che continuiamo a definire sottosviluppati! Altrettanto dovrebbe essere

l'impegno verso la natura, da parte di tutti, ricchi e poveri».

«Sono proprio d'accordo con Maurizio», interviene Giuseppe, «e voglio aggiungere che i grandi flussi migratori prendono origine dalle problematiche di territori con scarsità di risorse, spesso precedentemente rapinate o inquinate, o dilaniati da conflitti in cui c'entra sempre anche il denaro. La crisi economica e sociale conseguenza di questa pandemia dovrebbe farci riflettere, dovrebbe orientare i Governi verso politiche che non siano più di sfruttamento di

pochi a danno di tanti, ma frutto di un pensiero plurale, inclusivo e multiculturale». «Ecco la pandemia appunto», scatta Gabriele, «io ogni due settimane usufruisco della distribuzione alimentare del Banco di Solidarietà, e, recentemente, fra gli utenti, ho riconosciuto, con raccapriccio, il gestore di una ferramenta vicina a casa mia, a riprova che *mala tempora currunt*. Appassionato di musica, non ho mai visto tanta squallida desolazione nei negozi dedicati, mentre, tanto per dire, non fanno che uscire nuovi gingilli tecnologici digitali, con prezzi sempre più accessibili, ma con una obsolescenza programmata sempre più ravvicinata, alla faccia del tanto sbandierato risparmio! Il sonno della ragione produce mostri, si sa».

Dopo l'impeto di Gabriele la voce di Leone sembra ancora più sommessa: «Io penso che i soldi servano per vivere e non che si viva per i soldi, ma c'è tanta gente ossessionata e, nel mondo del disagio, ancora di più, perché non si è padroni neanche di quel poco che si riesce a conquistare. Ricordo, in un contesto di Piano Freddo, una persona che, mentre tentavo di prendere un caffè alla macchinetta che non mi accettava i 20 centesimi, quando finalmente sono andati giù, sosteneva che fossero i suoi e stavamo per venire alle mani. Salvo poi mostrare, dal portafoglio, due carte da 50 euro. E se io fossi stato uno di quei tipi dal coltello facile? Per cosa? Per qualche centesimo in più». È Denise a chiudere il nostro Tè: «Un giorno, quando ero piccola, vidi mio zio donare quasi tutto il suo guardaroba a un senza tetto: allora non ne capii il senso, ma ora che lo zio non c'è più, fra i tanti oggetti che mi ha regalato, c'è questo ricordo immateriale che è per me un grande esempio. Anche donando ciò che ci appartiene e non usiamo più facciamo economia, perché economia non è solo denaro, è anche dono: il nostro tempo, l'esperienza, la conoscenza, la presenza. Per me, però, la cosa più difficile da donare è il perdono, non c'è denaro che possa comprare il perdono».



FOTO CHE PARLANO

di **Annalisa Vandelli**, fotoreporter

FOTO CHE PARLANO



Quanto ci è concesso vedere per immaginare
il nostro futuro o la nostra sorte?
Quanto è profondo il nostro sguardo e quello
che concediamo agli altri?
Il circostante ci delimita.

Come non farci limitare?
È faticosissimo scendere fino al lago di El
Sod (Etiopia) e risalire con i pesanti sacchi
di sale, come sembra impossibile pensare a
una vita diversa.

La raccolta del sale che corrode la pelle, ma che è pure "salario" e cioè quel poco che serve a riempirla (la pelle).



“Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente” (Mt 5,13)



Diamo spazio alla cultura anche in convento. Poteva essere un azzardo recensire il libro scritto da un confratello (amico!) e da una sua collaboratrice? No, di fatto, non poteva! E non è stato. Si riporta poi il bando per la 17ª edizione del Premio Nazionale biennale di Poesia "Agostino Venanzio Reali".

a cura della **Redazione di MC**

UN PONTE PER L'ALTRO

Laboratori di prossimità in convento

di Fabrizio Zaccarini *

I *sentieri dell'Altro* (Edizioni San Lorenzo), di fra Antonello Ferretti e Sarah Virgenti, sua storica collaboratrice, racconta l'esperienza formativa che da circa dieci anni nei locali del convento dei frati cappuccini di Reggio Emilia coinvolge scolaresche quasi sempre multietniche.

Le mani e gli occhi per pensare altro

L'introduzione individua come risorse privilegiate «la narrazione, la visione ed analisi di opere d'arte, l'audizione musicale e il linguaggio mimico teatrale». Ricorda poi che obiettivo del laboratorio «non è solo pensare con la testa, ma anche con le mani» e che «il laboratorio per sua natura deve essere incompleto, deve nascere mancante, senza una conclusione che sia quella una volta per tutte. Deve essere uno stimolo per intraprendere nuovi sentieri sia didattici che esistenziali».

E poi si buttano gli occhi sulla *Pala Bardi*. Viene mostrata per mezzo di una riprodu-

zione su legno, in grandezza naturale. Al centro San Francesco «è scalzo, non ha i pantaloni, lega i "non pantaloni" con una corda e non con una cintura, insomma è proprio diverso da noi, è un po' fuori dagli schemi». Tutt'intorno gli episodi della sua vita. In particolare se ne affrontano tre. Francesco tra i lebbrosi mette i bambini di fronte alla provocazione che il vangelo passato nella vita è per noi: «E voi cosa avreste fatto?». Le risposte vengono ascoltate senza fare valutazioni o esortazioni perché l'importante, adesso, è che ciascuno si metta in gioco. La spogliazione, in cui Francesco restituisce al padre e alla madre «i vecchi vestiti ricchi che non servono più a nessuno perché non danno la felicità». Adesso la strada nuova passa dall'incontro con il povero. Cosa sarà più bello? Dargli una moneta o fermarsi a giocare un po' con lui?

Infine, l'incontro con il sultano, che, diversamente dalla rappresentazione giottesca, non presenta qui la sfida del fuoco, ma tanti volti di uomini e donne

estremamente attenti nell'ascolto di frate Francesco. La diversità, dunque, può essere occasione di comunicazione aperta e di ascolto rispettoso invece che una minaccia.

Si lascia la pala per incontrare il lupo di Gubbio. Per i contadini è cattivo lui che sbrana i loro animali, per il lupo sono cattivi i contadini che danno tutto ai loro animali e niente a lui. Per uscire dal vicolo cieco delle accuse e delle cattiverie si può provare a cambiare approccio all'alterità e scoprire insieme che «l'incontro e il confronto sono le due vie maestre per la crescita fraterna sia come uomini che come cristiani». Così sarà un bastoncino mosso da ciascun ragazzo a decidere se il loro lupo, appena costruito e colorato, sarà buono o cattivo.

Nel grande bosco a ballare il blues

Ci si inoltra poi nel grande bosco dell'arte moderna per meravigliarsi dei ritratti strambi di Picasso che diventano racconti che si muovono nel tempo abbracciando diversi punti di vista. Capita addirittura che un quadro sulla guerra può essere «bello perché è brutto». Magritte offre una paletta per scavare dentro di noi e toccare la differenza tra realtà percepita e realtà dipinta. Goya chiede di non abbassare lo sguardo davanti all'uomo che sta per essere fucilato per vedere anche la violenza senza volto di chi spara. Fa tanta paura morire, ma se ricordiamo che ti cancella il volto, anche uccidere, forse, può far paura. Van Gogh aiuta a «misurare tutta la fatica che "il peso dell'altro" ci impone». Il suo buon Samaritano si fa prossimo dell'uomo ferito dai briganti, e «schiena arcuata, piede puntato a terra, fatica a issarlo sul superbo cavallo». Insomma «il nostro prossimo è spesso un peso che ci si butta addosso». Si arriva fin qui dopo essere saliti in barca ricordando chi sale su un barcone rischiando la morte per continuare a sperare nella vita.

Chagall, che rappresenta sempre vestita da sposa la moglie amata e già morta, sfida ad osare la fantasia dell'arte per ritrovare nella memoria le presenze care per non lasciarsi rubare la speranza nemmeno da



ostacoli che, come la morte, sembrano insuperabili. Ora ci si può scatenare un po' ballando il blues.

Una sfida e tre simboli

La sfida che nei laboratori si tenta di assumere seriamente è dunque questa: «educare all'*ethos* del buon samaritano». Educare cioè ad accogliere l'altro, non tanto come portatore di valori buoni per me, ma come evento (Levinas) «non riconducibile all'io, assoluto, sciolto, estraneo al mio mondo. In quanto tale, lo misura detronizzandolo, come realtà che si sottrae al mio possesso e potere, epifania di qualcosa e qualcuno di altro a cui rimanda se stesso e me».

Il libro trova la sua conclusione raccontando alcune esperienze nate in diverse parrocchie intorno alla figura di don Milani e a tre simboli che ne riassumono la parabola esistenziale di pastore e maestro. Il mosaico di Santo Scolaro, per dare un protettore a tutti gli studenti del mondo. L'astrolabio per studiare le stelle e, infine, il ponte di Luciano, che per arrivare a scuola doveva camminare due ore nel bosco, spesso al buio e guardare un torrente. Il ponte insegna che devono essere abbattuti tutti gli ostacoli, che «bisogna trovare mediazioni perché tutti possano arrivare alla realizzazione della propria identità». ■

*della Redazione di MC

Premio Nazionale Biennale di Poesia AGOSTINO VENANZIO REALI 17^a edizione 2021

L'Associazione culturale "Agostino Venanzio Reali", in collaborazione e con il patrocinio del Comune di Sogliano al Rubicone, ricorda il suo artista/poeta Agostino Venanzio Reali nel 27° anniversario della morte (1994-2021).

A tal fine bandisce la 17^a edizione del Premio Nazionale biennale di Poesia "AGOSTINO VENANZIO REALI", a tema libero, per opere editte o inedite in lingua italiana, aperto ad autori italiani e stranieri.

Scadenza: 31 maggio 2021. Le poesie dovranno pervenire entro il termine indicato (farà fede il timbro postale) alla Segreteria del Premio "Agostino Venanzio Reali", Via Egisto Ricci 9, 47030 Sogliano al Rubicone (FC), con l'indicazione sulla busta in stampatello "PREMIO AGOSTINO VENANZIO REALI".

Sezioni: Il concorso è articolato in una sezione A adulti e in una sezione B giovani che non abbiano compiuto i 25 anni di età entro il 31 dicembre 2021. Viene sospesa la sezione C giovanissimi riservata agli alunni frequentanti le scuole primarie e medie delle province di Forlì Cesena e Rimini.

Presentazione dei lavori: Gli autori possono partecipare presentando tre (3) poesie editte o inedite (né di più, né di meno, pena l'esclusione) ciascuna non superiore a 50 versi, in 6 copie. I singoli fogli dovranno essere fascicolati in modo che ognuno dei 6 fascicoli così ottenuti contenga le tre poesie e soltanto su uno di questi dovrà essere allegata la scheda di partecipazione con i dati richiesti.

Contributo di partecipazione: quota contributo di segreteria € 20 per gli adulti, da versare tramite c/c postale n. 72276595 o bonifico IBAN IT 20J0760113200000072276595 intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE AGOSTINO

VENANZIO REALI - SOGLIANO, indicando nella causale "Quota Premio di Poesia 2021".

La partecipazione dei giovani è gratuita. Copia della ricevuta del versamento dovrà essere allegata alle poesie presentate, insieme alla scheda di partecipazione nella quale saranno indicati le proprie generalità, il numero di telefono ed eventuale e-mail e la dichiarazione che **"le poesie presentate sono di propria produzione"**. La scheda è scaricabile da **www.comune.sogliano.fc.it** e dal sito **www.agostinovenanzioREALI.it**.

La Giuria, il cui giudizio è insindacabile, è così costituita: Bruno Bartoletti (presidente senza diritto di voto), Roberta Bertozzi, Sonia Gardini, Gianfranco Lauretano, Maria Lenti, Anna Maria Tamburini. Si prevede che il lavoro della giuria termini entro il 20 agosto, entro il 1° settembre sarà trasmesso il verbale della giuria alla mail dei partecipanti.

Premi per la sezione A adulti: saranno selezionati cinque finalisti, uno dei quali sarà individuato come vincitore. Ai cinque finalisti della sezione adulti sarà assegnato un premio di € 250. Al vincitore sarà assegnato un premio di € 500.

Premi per la sezione B giovani: saranno selezionati cinque finalisti, uno dei quali sarà individuato come vincitore. Ai cinque finalisti della sezione giovani sarà assegnato un premio di € 150. Al vincitore sarà assegnato un premio di € 300.

Per informazioni:
334 3794512
sparireinsilenzio@gmail.com
www.agostinovenanzioREALI.it

Questo documento raccoglie le riflessioni del Comitato scientifico, composto da: Suor Anna Monia Alfieri (Consiglio Nazionale Scuola della CEI); Rossana Andreotti (Scuola di Economia Civile); Fra Paolo Benanti (Università Gregoriana); Francesco Bernardi (Illumia); Stefania Brancaccio (Coelmo); Maria Gaglione (Segreteria Scientifica di "The Economy of Francesco"); Fra Marcello Longhi (Opera San Francesco per i Poveri); Patrizia Luongo (Forum Disuguaglianze e Diversità); Mauro Picciaiola (docente di Fundraising); Ermete Realacci (Legambiente e Symbola); Stefano Zamagni (Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali); Fra Francesco Zecca (Ufficio Giustizia, Pace e Integrità del Creato dei Frati Minori).

*Il testo è a cura di **Andrea Piccaluga**, direttore dell'Istituto di Management presso la Scuola Superiore Sant'Anna e francescano secolare.*

ECONOMIA, SE VUOL ESSERE, GENTILE SIA!

Il Festival per un mondo di tutti

Da vicino e da lontano Anche per l'edizione 2021 del Festival Franciscano si prospetta un evento "extra": infatti, a causa del perdurare della situazione pandemica, il programma si svolgerà in parte in presenza, in parte online. Per quanto riguarda i contenuti, in continuità con lo scorso anno, riteniamo opportuno riproporre il grande tema dell'*Economia gentile*, focalizzando l'attenzione sul concetto dell'inclusione perché, come afferma papa Francesco nella sua ultima enciclica, «il mondo è di tutti».

Con questa declinazione, il Festival Franciscano intende in primo luogo porre l'attenzione sul problema delle **disuguaglianze** e restituire ai **poveri** il ruolo di guide di nuovi percorsi; da qui la necessità

di dare loro voce, affinché tutti insieme scopriamo il nostro ruolo nel rispondere al grido dell'uomo e della terra. Come è successo a san Francesco, per il quale l'incontro con il lebbroso ha aperto il cuore all'ascolto del Signore e alla scoperta della sua vocazione.

La pandemia ha determinato nuove povertà, mettendo in difficoltà anche persone e famiglie che in precedenza non erano in crisi. Ha messo in difficoltà alcune fasce della popolazione più di altre, come per esempio le donne. Altri fattori al di là della pandemia, come le nuove tecnologie, determinano nuove opportunità, ma spesso mettono in difficoltà i più vulnerabili, tramite processi di esclusione o di finto coinvolgimento, portando a dinamiche di spersonalizzazione e dipendenza.

Nell'*Economia gentile*, a fianco del settore pubblico che deve investire in istruzione, sanità e servizi per la ri-partenza dei più deboli, di grande ispirazione sono gli esempi di tante imprese capaci di coinvolgere anche le persone fragili, valorizzando le loro capacità lavorative e innescando relazioni fraterne sui luoghi di lavoro. In quest'ottica, i poveri non sono quelli che "devono essere aiutati", ma semmai essere inclusi in nuovi modelli di sviluppo, in quanto c'è una parte che a loro spetta e che non deve dipendere dalla generosità altrui. I poveri sono "fratelli e sorelle preziosi", che attraverso le loro ferite, le loro feritoie, lasciano passare luce che illumina il cammino degli altri. Peraltro, l'ascolto e il coinvolgimento delle persone più fragili deve avvenire senza dare vita a umilianti passarelle, ma con la naturalezza e il garbo delle relazioni fraterne.

Il patto, le potenzialità e la gentilezza

Un'attenzione particolare, nel Festival dell'*Economia gentile*, sarà dedicata ai **giovani**. Durante la pandemia i giovani sono vittime di una sofferenza che magari non ha natura strettamente sanitaria, ma spesso è trascurato il loro sentire e l'impatto negativo sulla loro capacità di progettare il futuro. In una società come la nostra, caratterizzata da elevata disoccupazione e sotto-occupazione giovanile e da un eccesso di rappresentatività socio-politica delle fasce più adulte della popolazione, i giovani devono essere maggiormente coinvolti in processi di riconoscimento e riconciliazione. Sono infatti vittime di una "disuguaglianza da riconoscimento". In tutto ciò, il ruolo della scuola è fondamentale per intervenire sulla povertà e le disparità territoriali, come sottolineato da Papa Francesco nel *Patto educativo globale*. Le potenzialità e i valori incarnati dai giovani devono essere valorizzati in quanto, essendo loro "nativi" della nuova economia, equa, inclusiva e sostenibile, devono essere messi nelle condizioni di poter rimanere, se lo desiderano, nei territori di appartenenza, invece da esserne troppo spesso espulsi

da dinamiche di inquinamento sociale, ambientale ed economico. Da questo punto di vista, anche le ricadute dell'evento *Economy of Francesco* devono ispirare suggerimenti per la costruzione del piano Next Generation EU, suscitando, se necessario, anche il nostro sdegno, in presenza di azioni non idonee alla costruzione del futuro dei giovani. Come per i poveri, l'ascolto dei giovani non deve essere però di mera facciata o di spettacolarizzazione, ma bensì empatico e profondo.

Il tema *Economia gentile. Il mondo è di tutti* si inserisce nel solco ormai consolidato dell'economia civile e dell'impegno di tutti quelli che credono che un'economia diversa non sia una soluzione di ripiego rispetto a quella attuale, che genera troppi effetti collaterali negativi, ma che sia invece nettamente migliore e che debba essere costruita con convinzione e tempestività. Il messaggio da questo punto di vista è che la **gentilezza rende**. Rendono i rapporti con tutti i portatori di interesse e non solo con gli azionisti, rendono i rapporti di cura e attenzione con tutte le persone che lavorano nelle imprese e nelle organizzazioni di varia natura, rende investire in tecnologie green che siano avanzate e sobrie, rende ascoltare i territori e le istanze e i suggerimenti provenienti "dal basso", rende ridurre le disuguaglianze in quanto innesci processi di crescita basati su comunità più coese e solidali. Già oggi un'economia gentile, un'economia più a misura d'uomo, si dimostra capace di affrontare il futuro e produce più innovazione e lavoro. L'ascolto del "grido dell'uomo e della terra" richiede interventi indifferibili a salvaguardia dell'ambiente, che avranno poi ricadute positive anche sulle condizioni socio-economiche di milioni di persone. L'Economia gentile è anche permeabile alla diversità dei contributi che possono provenire da persone con storie e culture molto variegata, nella convinzione che il sentire e le competenze "locali" possano essere valorizzate e non minacciate dal contatto con i contributi di persone provenienti dall'estero, che a loro volta danno vita a forme di contaminazione fraterna e



ECONOMIA GENTILE

IL MONDO È DI TUTTI

FOTO DI IVANO PUCETTI

generative, come a più riprese suggerito dall'enciclica *Fratelli Tutti*.

Dall'analisi all'azione

L'*Economia gentile* è anche inevitabilmente e profondamente **francescana**. San Francesco voleva che tutti lavorassero e la famiglia francescana ha nei secoli messo in campo gli strumenti della concretezza, della creatività, della fraternità per un lavoro dignitoso per tutti. Grazie alla presenza nelle città, tra le persone, e alla conoscenza diretta delle situazioni di difficoltà, i francescani - religiosi, religiose e secolari - hanno sempre avuto a cuore la predisposizione di strumenti concreti volti a ridare fiducia e credito a quanti avessero la necessità e il desiderio di ri-partire, anche dal punto di vista economico. Le azioni dei francescani sono sempre state concrete, ma anche tempestive e originali. E quanto è necessario essere concreti anche oggi, periodo storico in cui sono importanti le fasi di analisi e di riflessione, ma anche la capacità di deci-

dere e di agire prontamente, mettendo in moto processi innovativi, abilitati magari da nuovi strumenti tecnologici, ma sempre con uno stile gentile, finalizzato ad un rapporto personale e valorizzante. I francescani offrono anche lo strumento della fraternità, avendo sempre sperimentato come accogliere persone diverse tra loro abbia impedito o almeno rallentato fenomeni di chiusura ed implosione, purché ciò avvenga in presenza di relazioni interpersonali caratterizzate tanto dalla vicinanza silenziosa che dalla correzione fraterna.

L'*Economia gentile* del Festival Franciscano 2021 non vuole tuttavia essere ridotta al rango di un'economia "buonista". È semmai un'economia vigile, prosima; anche pronta alla denuncia. Papa Francesco molto spesso auspica l'avvio di processi. Ebbene, l'*Economia gentile* parte dall'ascolto, per passare alla ricezione e interpretazione dei fenomeni in atto, alla presa in carico ed infine anche alla decisione e all'azione. ■

In missione guarda lontano e vicino: la difficile situazione della Repubblica Centrafricana vista con gli occhi di fra Antonio, medico missionario, e la non facile realtà dei nostri centri missionari in questo tempo di pandemia, raccontata da fra Matteo, segretario delle missioni.

a cura di **Saverio Orselli**

I motivi dell'instabilità centrafricana

Non cada nel vuoto LA PACE

di Antonio Triani *

Centrafrica senza pace

La cronica instabilità della Repubblica Centrafricana, cui è seguito il conflitto iniziato nel 2013 e non ancora risolto, è conosciuta un po' da tutti. Attualmente il paese, occupato per oltre due terzi da gruppi armati irregolari, si trova sotto tutela delle forze internazionali ONU, presenti con circa 12.000 Caschi Blu.

La visita di papa Francesco a Bangui nel novembre 2015, per aprire la porta della cattedrale ed inaugurare l'Anno Santo del Giubileo della Misericordia, ha fatto cessare gli scontri nella capitale, ma in troppe regioni

la pace è ancora lontana. Molti villaggi sono stati distrutti ed ampi territori occupati da milizie musulmane di etnia Peul, che depredano risorse ed assicurano nuovi pascoli al loro bestiame.

Recentemente, in occasione delle elezioni presidenziali tenutesi il 27 dicembre scorso, una nuova violenta offensiva di alcuni gruppi ribelli mirava a rovesciare il potere costituito. Decine, se non centinaia, i morti e più numerosi i feriti. Il governo ha decretato lo stato d'urgenza per sei mesi. Perché perdura una tale situazione? Le cause sono numerose. Dopo l'indipendenza (nel 1958) ci sono stati almeno sette colpi di stato con conseguente cultura della violenza ed instabilità politica, quasi una condizione di ribellione permanente, alimentata da cattivo governo. Si è assistito talora ad un accaparramento del potere a profitto di uno solo, assieme ai familiari e alla propria etnia. Inoltre le forze di sicurezza e di difesa non hanno preparazione adeguata per la difesa del paese e della popolazione. Significativo il fatto che, dopo gli ultimi avvenimenti, un migliaio di militari governativi (circa la decima parte della totalità) sia stato radiato per diserzione e disobbedienza. A tale mancanza di un vero esercito nazionale è seguita la perdita del controllo sull'insieme del territorio con la proliferazione di bande armate irregolari, spesso provenienti dalle nazioni limitrofe. Infatti la Repubblica Centrafricana si trova in una regione di grande instabilità, confinando con paesi turbolenti ed interes-



FOTO DA UNITED NATIONS PHOTO VIA FLICKR

sati come il Ciad, il Sudan, il Sud Sudan, la Repubblica Democratica del Congo, il Congo ed il Camerun.

Confini come pori

In considerazione della porosità delle frontiere, forze ribelli estere (per lo più musulmani, non estremisti) e mercenari si spostano in zone di minore resistenza, soprattutto per depredare ed “automantenersi”. Già all’epoca coloniale la Repubblica Centrafricana era considerata la cenerentola dell’impero francese. Inoltre esiste una maledizione delle risorse: le materie prime come il legno, l’oro, i diamanti, l’uranio ed il petrolio (ancora da estrarre) abbondano, senza che i residenti ne traggano profitto. Così entrano in gioco potenze straniere (basti citare Francia, Cina e Russia) insieme a società private per uno sfruttamento illegale. Alla lunga tradizione di legittimità acquisita con le armi è associata l’impunità dei responsabili. Più aumenta la minaccia rappresentata dai gruppi armati ribelli, più il loro potere di negoziare si accresce. I loro capi, spesso criminali riconosciuti, vengono interpellati quali interlocutori politici, per evitare ulteriori violenze. Nel governo diversi di loro avevano ottenuto incarichi importanti in vari ministeri. Nonostante gli aiuti e l’appoggio internazionale, il Centrafrica, durante questa lunga crisi, non ha imparato molto.

Manca una classe politica formata in primo luogo alla tutela del bene comune. I vescovi hanno denunciato ripetutamente ingiustizie e soprusi, ricevendo solo promesse non mantenute. Nel messaggio di gennaio, rivolto al paese dalla capitale Bangui, l’Assemblea Episcopale sottolinea “l’esasperazione” della gente, la cui miseria è indicibile: costretta a fuggire per i saccheggi ma anche a causa di funzionari e dirigenti che perseguono soprattutto il proprio tornaconto. A migliaia i rifugiati che vivono in luoghi insicuri e in “condizioni disumane”.

“Zo kwe zo”

Nella concessione della nostra missione, a Bouar, abbiamo ospitato, per quasi due mesi, circa tremila persone, fuggite dalle proprie abitazioni, dopo violenti scontri a fuoco, ini-

ziati a fine dicembre. Tutti gli ambienti erano occupati: stanze, sale di riunione, corridoi, sottoscala, chiesa. La maggior parte dormiva all’aperto. In questo quadro generale piuttosto cupo la Chiesa soffre, ma nell’insieme cresce e gode la stima della popolazione ponendo le basi di una società nuova, dove ogni persona abbia il suo posto e la sua dignità. Il primo presidente, Barthélemy Boganda, che era un sacerdote, affermava: “Zo kwe zo” (ogni uomo è un uomo). Sono stati celebrati i 125 anni di evangelizzazione con molteplici iniziative. I cristiani, le vocazioni religiose e sacerdotali sono in aumento.

L’Africa è ricca di risorse umane e materiali. Alcune nazioni, uscite da lunghi anni di conflitto, si incamminano progressivamente verso la prosperità. Qui la gente è stanca di violenze e desidera solo la pace. Il dialogo e gli incontri tra varie confessioni religiose incoraggiano e promuovono soluzioni per ristabilire l’ordine ed il ritorno alla normalità. Vi sono progetti di reintegrazione al fine di restituire ad ex combattenti lo statuto di civili, aiutandoli a ottenere un impiego con programmi di formazione professionale per reinserirsi nella comunità. Certo i vescovi ammoniscono che la ricostruzione dello stato sarà un lavoro “lungo, bisognoso di determinazione, pazienza e partecipazione di tutti”.

Un ruolo importante in questo lavoro lo ricoprono le presenze missionarie, anche se nell’insieme sono diminuite rispetto a vent’anni fa, per ragioni anagrafiche. Infatti i rientri per causa di malattia o età avanzata sono stati numerosi. Il recente ritorno alla violenza non ha determinato defezioni: è triste dirlo, ma in parte siamo un po’ abituati. Si è solo ridotto il campo di azione limitando attività e spostamenti.

A Bouar dove vivo, come nella capitale Bangui, operano tuttora diversi istituti e congregazioni religiose con membri europei e non mancano i missionari laici. Globalmente però, considerando tutto il paese, la Chiesa cresce con membri locali e questo è fondamentale perché l’invito dei vescovi non cada nel vuoto. ■

***frate cappuccino, medico missionario
nella Repubblica Centrafricana**



FOTO DI FEDERICO LAMANNA

IO SONO UNA MISSIONE

di Matteo Ghisini*

Nel tempo del Covid

In questo tempo di pandemia tutte le attività promosse dai centri missionari di Imola e San Martino in Rio hanno subito una forte riduzione e contrazione. Il Covid ci ha costretto e ci costringerà a ripensare la nostra animazione missionaria, cioè la modalità e frequenza degli eventi per far conoscere il mondo missionario (per esem-

pio le giornate missionarie nei conventi); a rivedere i percorsi di formazione missionaria, ossia le attività strutturate per educare le coscienze delle persone, per far riscoprire che ciascuno di noi "è una missione" (con incontri biblico-missionari per i volontari, con i percorsi che preparano i gruppi per l'esperienza missionaria); a riconsiderare la nostra raccolta fondi e il sostegno a progetti in missione (per esempio le campagne del 5x1000, il rapporto con i benefattori e i gruppi missionari). Ma è nato anche qual-

cosa di nuovo. Vediamo alcuni esempi.

Certo è penalizzante non poter organizzare e fare campi in missione. L'esperienza diretta, che si fa a contatto con i missionari e la gente del posto, è insostituibile. I giovani (e meno giovani) che partecipano a un campo missionario in Etiopia, in Romania o in Turchia sono segnati da una esperienza molto coinvolgente che non poche volte lascia dei segni duraturi nella loro esistenza.

L'anno scorso sono stati cancellati i campi all'estero. E purtroppo non si faranno neanche quest'anno. Non solo quelli organizzati da noi, ma anche quelli gestiti da tutti i centri missionari diocesani dell'Emilia-Romagna.

A questo riguardo ci siamo interrogati insieme ai responsabili di tutti i centri missionari delle diocesi dell'Emilia-Romagna ed è nata l'idea di provare a fare qualcosa insieme. La difficoltà comune ci ha suggerito di fare più squadra tra tutti noi e provare a ideare qualche iniziativa insieme: perché non organizzare in regione due campi itineranti rivolti ai giovani che hanno a cuore la missione, uno in Emilia e uno in Romagna? Due percorsi che nascono dalla collaborazione tra le varie Diocesi, da fare a piedi, e che prevedono momenti di incontro con testimonianze dalla missione, servizio in luoghi significativi. Può essere un percorso che, se funziona, può essere proposto anche nei prossimi anni alle pastorali giovanili delle diverse diocesi che possono sfruttare un percorso missionario a km 0. Vedremo come andrà.

San Martino e Imola: due centri

Nel centro missionario di San Martino da diversi decenni un gruppo, composto da volontari e campisti di diverse generazioni, si trovava tutte le settimane per il martedì missionario. Attività serale di preghiera e di formazione (21-22,30). Questa modalità di incontro negli ultimi anni viveva un momento di stanchezza e il tempo del Covid l'ha interrotta per diversi mesi, spingendoci a ripensare a questo momento per rinnovarlo. È nata l'idea di trovarsi al giovedì verso le 18,30 per fare attività di

volontariato nel mercatino; poi la cena insieme e a seguire attività di formazione missionaria e preghiera. Siamo ancora ai primi passi ma si coglie già un germoglio che può portare frutto. Diversi giovani si sono mostrati interessati a questa modalità che prevede anche un fare insieme, una maggiore condivisione, più tempo per stare insieme e conoscersi e crescere nella fede.

Altra realtà che ha visto una rivisitazione è stato il campo di lavoro e formazione missionaria di Imola. Abbiamo osato organizzarlo nell'agosto del 2020, in un tentativo di lanciare - in mezzo alla pandemia che parlava di morte e di isolamento - un segnale di vita alla città di Imola e a tanti giovani: il centro missionario apriva le porte perché potessimo tutti dare una mano anche a quelli più in difficoltà. Il tutto nell'osservanza delle normative Covid. Questo ha voluto dire una diversa dislocazione del campo, sfruttando solo gli spazi all'aperto, in una versione ridotta rispetto all'evento tradizionale: sei giorni invece di due settimane. Abbiamo evitato l'accoglienza a persone e gruppi, preferendo un volontariato in giornata senza pernottamento. L'esperimento è riuscito.

Certo il campo è stato molto diverso dal passato, ma per esempio ci ha permesso forse di vivere con più calma il rapporto con la gente (che era meno degli anni precedenti). Abbiamo vissuto una bellissima serata fatta di degustazione di piatti tipici romagnoli, buona musica e soprattutto un momento formativo ben organizzato insieme al Cuamm (Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari). Questa organizzazione per la tutela della salute delle popolazioni africane, nata a Padova nel 1950 per iniziativa del prof. Francesco Canova e del vescovo cappuccino Bartolomeo Bortignon, lavora anche in Etiopia e Centrafrica.

Il loro direttore, don Dante Carraro, è molto interessato alla collaborazione con noi e anche noi abbiamo già qualche idea per portare avanti progetti comuni. Fra Nicola sta frequentando il corso organizzato da loro per prepararsi alla missione in Africa.



FOTO DI SIMONE ZAMBONI

Fare strada

Durante il campo abbiamo raccolto 14.000 euro che sono andati a due progetti in Etiopia legati all'aiuto dei bambini di strada. Vista l'esperienza molto positiva dello scorso anno, a febbraio abbiamo proposto ai campisti di rifare l'esperienza per l'estate 2021, questa volta per due settimane. E per proseguire a "costruire una strada coi bambini di strada" abbiamo scelto di continuare a dare sostegno a due realtà da noi conosciute e bisognose di aiuto.

Una è lo "Smiling Children Town", un luogo di accoglienza per bambini di strada a Soddo (nella regione del Wolayta), che ospita circa un centinaio di bambini all'anno. L'iniziatore e il grande animatore è un prete italiano, don Marcello Signoretti (per tutti abba Marcello), il quale non ha voluto creare un orfanotrofio, ma un centro di rieducazione in cui i ragazzi non possono rimanere più di cinque anni: in questo arco di tempo vengono anche effettuate periodiche visite presso le loro famiglie, durante le quali si cerca di convincere i genitori a riprendere i figli. Nel luglio 2019 col gruppo "for Africa" di Faenza il centro missionario di Imola ha realizzato un campo di

animazione proprio allo Smiling. L'altra realtà è quella portata avanti da Almea Bordinò (donna cristiana appartenente alla comunità parrocchiale del nostro missionario fra Gabriele Bonvicini) che nel 2002, animata dal desiderio di servire il Signore attraverso i poveri, apre ad Addis Abeba il Centro Caritativo San Giuseppe. Vicino agli sconfinati quartieri di baracche in lamiera e di fogne a cielo aperto, Almea assiste nel Centro chi vive in condizioni di assoluta marginalità, con pasti quotidiani e assistenza sanitaria a vari tipi di malati.

L'ultima sfida di Almea è riuscire a reintegrare nella società le bambine/ragazze di strada. In Etiopia infatti ci sono più di trecentomila giovani che non hanno casa, né famiglia. Più di sessantamila solo ad Addis Abeba. Almea ha aperto da pochi mesi - grazie anche all'aiuto del nostro campo del 2020 - una struttura per accogliere ragazze madri con i loro bambini, aiutandole a reinserirsi nella società.

In questo tempo pandemico, non mancano segni di vita e di risurrezione. A noi vederli, promuoverli, diffonderli. ■

***segretario delle missioni**

In questa rubrica abbiamo dato spazio a esperienze pastorali “innovative”.

Ma queste esperienze abitavano fuori o ai margini della vita pastorale di base, ordinaria, delle parrocchie. Credo sia giunto il momento di mettere la lente anche su questa vita ordinaria parrocchiale e di vedere se e come essa possa rinnovarsi e rendersi creativa e attraente. Seguiremo le tracce della riflessione di Sergio Di Benedetto. Qui presentiamo la prima parte delle sue riflessioni, quella sulle crisi della parrocchia, riservando le proposte costruttive al prossimo numero di questa rubrica.

a cura di **Gilberto Borghi**

QUANDO LA CRISI È IN CASA

Le piaghe della parrocchia
nel mondo che cambia

FOTO DI SARA FUMAGALLI



di Sergio Di Benedetto *

Cambiamento d'epoca

Come ha più volte detto papa Francesco, viviamo un “cambiamento di epoca” più che “un’epoca di cambiamento”. Vale anche per la parrocchia. Ci sono stati tentativi di cambiamento, è vero; tentativi che tuttavia sono molto localizzati, legati a un parroco, a un gruppo di laici, a qualche vescovo lungimirante. E bisogna pur dire che il recente documento *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*, datato 20 luglio 2020, sembra animato da spinte contraddittorie e pretese uniformatrici che lasciano

non pochi dubbi. Ogni soluzione, o ogni tentativo di rinnovamento, deve però avere il coraggio dello sguardo sincero. Bisogna cioè partire dalla realtà e da lì provare strade nuove. Perciò, per essere sinceri, non si può parlare di una sola crisi della parrocchia. Ne ho individuate sette e penso che, se forse nessuna comunità le ha tutte, di certo è rarissimo trovare una parrocchia che non viva almeno una di queste.

Le sette piaghe della parrocchia

1. La parrocchia vive una *crisi di fede*. Tra tensioni novecentesche, tridentine, conciliari, la parrocchia fatica nel fare propria la sequela di Cristo in modo vivo, interessante, umano. In essa sopravvive tanta religione, ma si fatica a scorgere una proposta di vita di fede buona per il XXI secolo. Stretta tra molteplici spinte, non riesce a mettere a fuoco il *kerygma* in modo convinto nelle sue proposte e attività. La parrocchia non riesce a far vivere la fede oltre il culto e il rito che spesso stancamente si trascinano. È necessario ridestare il fuoco della fede, avendo il coraggio di rinunciare a molto, per l'*unum necessarium*: il Cristo.

2. La parrocchia vive una crisi di persone: quantitativamente i fedeli diminuiscono. Ciò significa anche meno volontari, minor disponibilità per svolgere attività. Ma c'è anche una crisi che - dobbiamo ammetterlo - riguarda la "qualità" umana degli assidui alla parrocchia. Non raramente essa diviene il luogo dove si manifestano frustrazioni, piccole lotte di potere, concezioni proprietarie che hanno sovente fragilità umane evidenti, fatte pagare ad altri. Può succedere che i volontari allontanino altri volontari, in una sorta di strana competizione che assorbe vite personali caratterizzate da profondo disagio. Così può accadere che donne e uomini liberi e acuti, intraprendenti e coraggiosi, formati e capaci vengano messi ai margini, o si allontanino spontaneamente perché non si sentono più "a casa". La parrocchia rischia di diventare un fortino identitario, assai refrattario a chi non si riconosce nella linea dominante, spesso indicata dal clero.

3. La parrocchia vive una *crisi di pensiero*:

meno persone significa anche meno menti pensanti, meno figure capaci di leggere i segni dei tempi e elaborare un pensiero per l'oggi. La maggior parte delle diocesi italiane non ha né un vicario né un ufficio che si occupi della cultura. Ma crisi di pensiero significa anche un progressivo impoverimento culturale della parrocchia. Spesso basta sfogliare un bollettino parrocchiale, ascoltare qualche omelia per avere contezza di come crescano la sterilità di pensiero e di studio, la mancanza di ricerca e di acutezza. Essere cristiani non vuol dire disprezzare la semplicità. Vuol dire però avere consapevolezza del mondo e dei suoi fenomeni. Vuol dire entrare in dialogo fecondo con il mondo, rifuggendo da muscolarismi identitari anacronistici che spesso sono solo miopia intellettuale. Vuol dire anche accogliere il dissenso, la critica, il contrasto, da leggere come momenti di crescita e non come reati di lesa maestà.

4. La parrocchia vive una *crisi di strutture*: frutto di un passato di mobilitazione, di fedeltà e di generosità, le parrocchie oggi possiedono beni materiali e strutture sproporzionate rispetto al numero delle persone che la frequentano e dei fondi che essa raccoglie. Tali strutture sono spesso vecchie e bisognose di ristrutturazione: segni di bellezza artistica, di preoccupazione educativa, di carità fattiva. Tra restauri, debiti, vincoli normativi, le strutture oggi sono spesso un peso sul cui utilizzo si fatica a decidere, tra nostalgie, legittimi dispiaceri e dubbi, legacci comunitari.

5. La parrocchia oggi vive una *crisi di comunicazione*. Oggi ci si trova a competere con agenzie ed enti molto più capaci di comunicare, perché in grado di intercettare le giovani generazioni o di valorizzare competenze professionali, così da oscurare il canale comunicativo parrocchiale. Nell'era di internet tante parrocchie non hanno un sito web o, se c'è, può accadere che non sia aggiornato. La fatica di comunicare è anche conseguenza di un problema di linguaggio: la grammatica e il lessico parrocchiale troppe volte non dicono più niente all'uomo di oggi.

6. La parrocchia oggi vive una crisi di cre-

dibilità, dovuta a scandali, ipocrisie, ruberie, cattiva gestione. Purificare la memoria, chiedere perdono, ammettere colpe e responsabilità, agire in modo trasparente sono state e sono azioni necessarie. Dobbiamo sapere che la fiducia si perde facilmente, mentre si riacquista con tempi lunghi, tanta umiltà e tanta pazienza.

7. La parrocchia oggi vive una *crisi di identità*, frutto spesso delle crisi precedenti. Nel XXI secolo, cosa vuole essere la parrocchia? Erogatrice di sacramenti? Rassegnata comunità di superstiti nostalgici del tempo antico? Banco vendita dei propri talenti? Agenzia sociale? Agenzia del culto? Gruppo autoreferenziale di amici? Centro anziani? Cerchia di impauriti che si riconosce in poche parole d'ordine? Ente pellegrinaggio? Centro estivo per bambini? Non sapendo chi è, privata della guida del clero sempre più anziano e sempre meno

numericamente disponibile, deve elaborare una nuova identità a partire dal battesimo, mentre non sa cosa dire al mondo.

Sale senza sapore?

Sette crisi della parrocchia, sette nodi da sciogliere, con il dialogo, il confronto, la riflessione, l'innovazione, l'ascolto dello Spirito. Sette punti da cui partire per evitare di stare chiusi nel cenacolo per paura del mondo, o con l'illusione che il mondo cerchi qualcosa dalla parrocchia. No, oggi il mondo dimostra che sa vivere anche senza la parrocchia. Se oggi in parrocchia non si vive più un'esperienza significativa per la vita, e quindi per la fede, rischiamo di essere il sale che ha perso il sapore. E rimane la domanda evangelica: con che cosa lo si renderà salato? ■

* docente, scrittore e blogger di Vinonuovo.it



FOTO DI SARA FUMAGALLI

Il ruolo effettivo della fraternità proposto nella *Fratelli tutti* è dirompente perché ci interroga sulle nostre responsabilità, individuali e collettive, di fronte a nuove tendenze ed esigenze che si affacciano sulla scena internazionale.

a cura di **Barbara Bonfiglioli**

1x2=

DI PIÙ



di Brunetto Salvarani *
e Adnane Mokrani **

Due testimoni per due passaggi

Fratelli tutti ha un titolo tratto dalla sesta Ammonizione di Francesco d'Assisi, a lui si ispira largamente, ed è anzi considerabile come una (straordinaria) parabola francescana. Diverse sono le analogie che possono venire in mente al riguardo. A cominciare dal fatto che l'Assisiato, uomo del medioevo, dal medioevo si proietta verso un tempo nuovo per farci intravedere i primi vagiti della modernità (basterebbe riprendere in mano il suo *Cantico di frate Sole*, per accorgersene!); mentre Bergoglio, uomo della modernità, della modernità stessa stila un bilancio per spiegare la rotta verso gli

impervi meandri della post-modernità.

Proseguiamo con una trasparente, e simbolica, inversione di tragitto fra i due uomini. San Francesco, nel 1209 o 1210, su consiglio del suo vescovo locale, benché riluttante, decide di recarsi da Assisi a Roma, per ricevere il via libera sulla sua intuizione da parte del papa Innocenzo III (è la cosiddetta prima regola, di cui non possediamo il testo, ma è lecito immaginare si trattasse di poche righe incentrate sul *ritorno al vangelo* senza sconti); mentre il papa argentino, il 3 ottobre 2020, si sposta - nel suo primo viaggio dopo il *lockdown* - da Roma ad Assisi, per tornare allo spirito originario del messaggio francescano e fornire un'ennesima icona vivente di quella che gli piace definire, sin dall'esortazione del 2013 *Evangelii gaudium* (nn. 20-23), una *Chiesa in uscita*.

Rileggere insieme la *Fratelli tutti*



FOTO DA LA VOCE E IL TEMPO

Nessuna contesa

Non solo. L'enciclica rimanda, al n.3, al sedicesimo punto della *Regola non bollata*, intitolata *Di coloro che si recano fra i saraceni e gli altri infedeli*: si noti, Francesco d'Assisi può essere considerato il primo, tra i fondatori di ordini religiosi, ad aver consapevolmente incluso nel suo programma una missione tra i non cristiani, sia pure *sui generis*. Scriveva al riguardo il cardinal Martini, nel suo discorso del 1990 dal titolo *Noi e l'islam*: «Il nostro atteggiamento vuole in ogni caso ispirarsi a quello di san Francesco d'Assisi che scriveva nella sua Regola, al capitolo XVI, di coloro che vanno tra i saraceni (...). Nessuna contesa dunque, nessun uso della forza; esposizione sincera e a tempo opportuno di ciò che credono; accettazione anche di disagi e sofferenze per amore di Cristo».

Ancora. Vi compare anche, ai nn.3-4, un esplicito richiamo all'incontro del santo con al-Malik al-Kamil, avvenuto secondo la tradizione in Egitto, a Damietta. Molte sono le interpretazioni di quel viaggio, che concordano però sul fatto che il Nostro si sarebbe recato, con un compagno (fra Illuminato), approfittando della tregua d'armi dalla crociata nell'estate del 1219, presso il sultano, con l'intenzione di convertirlo e/o arso da "sete del martiro", come si esprime Dante Alighieri nel *Paradiso*. Nessuna delle due cose avverrà: ma le fonti concordano nel descrivere il trattamento benevolo con cui i due sarebbero stati ricevuti e persino l'ammirazione del sultano nei confronti delle parole di Francesco. Infine, non manca una trasparente allusione al *Cantico di frate Sole*: «Infatti san Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi» (*Ft 2*).

Su tale sfondo, la gigantesca sfida che lancia *Fratelli tutti*, a ben vedere, è quella di tratteggiare un'inedita architettura del mondo e delle relazioni umane, con l'obiettivo - contestuale - di vincere l'inerzia cinica che nega qualsiasi possibilità di ordinamenti diversi rispetto a quello oggi esistente. Il paradigma della modernità (di cui il papa non rifiuta peraltro alcuni esiti importanti, dalla libertà religiosa alla nascita di una reale coscienza storica) si è risolto in un mix di individualismo assoluto e di consumismo che misurano ogni azione sulla base del tornaconto personale. Non tutto è perduto, però, per chi ha ancora il coraggio di sognare (terminologia assai presente nell'enciclica) e per quanti coltivano la difficile arte della speranza.

Il papa, l'imam e noi due

Per chi ha coltivato la capacità di guardare l'altro non come irrimediabilmente nemico e concorrente - come da troppi decenni ci siamo abituati a fare - ma come un fratello (o sorella), o almeno come un



FOTO DA VATICANNEWS.IT

potenziale partner. Da questo punto di vista, è significativo che papa Francesco ammetta che, come per la seconda enciclica (*Laudato si'*, 2015) il suo primo ispiratore era stato il patriarca ecumenico Bartholomeos I, che vanta un primato d'onore tra i patriarchi ortodossi, stavolta il suo punto di riferimento è stato l'imam di al-Azhar, Ahmad al-Tayyeb, e il documento della Fratellanza umana, che di *Fratelli tutti* va considerato dunque l'antecedente diretto e, insieme, il sottotesto necessario. Scrive il papa, riferendosi all'incontro di Abu Dhabi fra i due: «Non si è trattato di un mero atto diplomatico, bensì di una riflessione compiuta nel dialogo e di un impegno congiunto. Questa enciclica raccoglie e sviluppa grandi temi esposti in quel Documento che abbiamo firmato insieme. E qui ho anche recepito, con il mio linguaggio, numerosi documenti e lettere che ho ricevuto da tante persone e gruppi di tutto il mondo» (Ft 5).

Ecco perché ci è parso utile dedicarci a quattro mani a una rilettura di quel documento: una rilettura giocoforza plurale, come diverso - ma non contrapposto - è il nostro cammino di fede. Un cammino che ci ha portati, lo scorso 14 maggio 2020, nel pieno dell'infezione pandemica, a partecipare, da casa nostra, alla "Giornata di preghiera, di digiuno e di invocazione per l'umanità", voluta dall'Alto Comitato per la Fratellanza Umana (che di Abu Dhabi è esplicitamente frutto). Il dispositivo della Giornata recitava così, rivolgendosi "ai nostri fratelli che credono in Dio Creatore"

e "ai nostri fratelli in umanità": «Il nostro mondo affronta oggi un grave pericolo che minaccia la vita di milioni di persone in tutto il pianeta, ossia la rapida diffusione del coronavirus (Covid-19). Mentre confermiamo l'importanza del ruolo dei medici e quello della ricerca scientifica nell'affrontare questa epidemia, non dimentichiamo di rivolgerci a Dio Creatore in tale grave crisi». Anche qui, ancora una volta, la sottolineatura è stata l'oggettiva fratellanza che ci accomuna - credenti in Dio e (cosiddetti) non credenti - sebbene spesso non intendiamo accorgercene. Fratelli (e sorelle) tutti. ■

* teologo, saggista e critico letterario

** professore di studi islamici e di relazioni islamo-cristiane presso la Pontificia Università Gregoriana



Segnaliamo il volume:
Adnane Mokrani, Brunetto Salvarani
Dell'umana fratellanza e altri dubbi
Edizioni Terra Santa, Milano 2021



VI LASCIO LA PACE

DI ANNALISA VANDELLI

La mostra/esperienza **Vi lascio la pace**, attraverso l'attualizzazione delle 14 stazioni della Via Crucis, racconta l'importanza della pace, il privilegio di averla ricevuta, il mandato di continuare a cercarla, nonché estenderla.

Un virtuale "assaggio"
nella home page **annalisavandelli.it** oppure



La mostra è allestita al Castello di Casalgrande (RE) fino al 30 aprile su prenotazione.

Ai lettori di Messaggero Cappuccino verrà offerta l'opportunità di una visita guidata in occasione di un prossimo allestimento della mostra.

Chi fosse interessato può lasciare il proprio nominativo scrivendo a info@annalisavandelli.it



QUANTO FA 5X1000?
DIPENDE ANCHE DA TE!

Con il tuo 5x1000
puoi aiutare i nostri progetti
in Etiopia, Turchia e Centrafrica!

CODICE 80003670348

WWW.CENTROMISSIONARIO.IT



MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna